This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

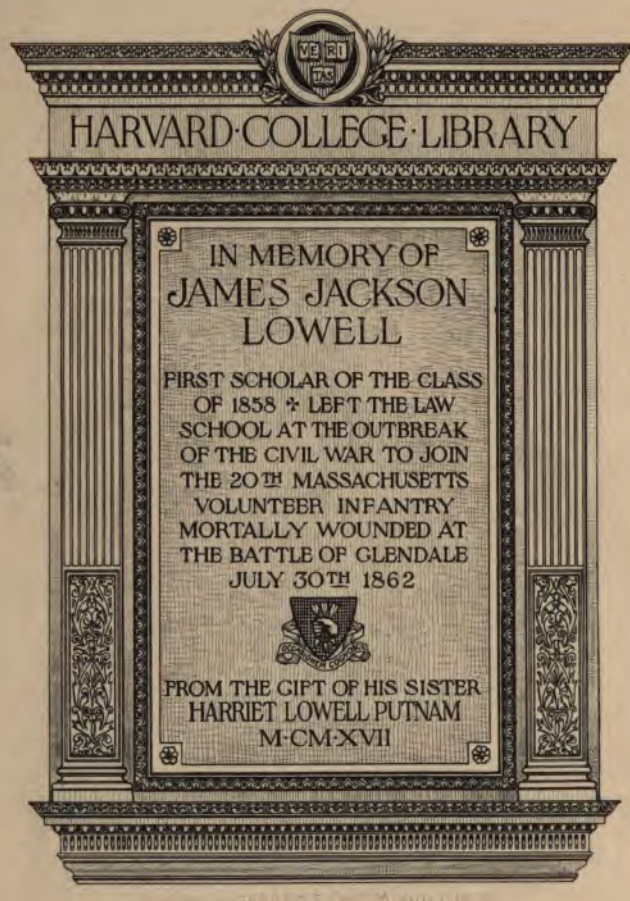
Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

C
628
40

[Clemens Alexandrinus] - Quel è il Ricco
Che sarà Salva - [18-]

628.40


VE RI TAS
HARVARD·COLLEGE·LIBRARY
IN MEMORY OF
JAMES JACKSON
LOWELL
FIRST SCHOLAR OF THE CLASS
OF 1858 ✣ LEFT THE LAW
SCHOOL AT THE OUTBREAK
OF THE CIVIL WAR TO JOIN
THE 20TH MASSACHUSETTS
VOLUNTEER INFANTRY
MORTALLY WOUNDED AT
THE BATTLE OF GLENDALE
JULY 30TH 1862
FROM THE GIFT OF HIS SISTER
HARRIET LOWELL PUTNAM
M·CM·XVII

QUAL SIA IL RICCO CHE SI SALVI.

TRATTATO

DI

TITO FLAVIO CLEMENTE ALESSANDRINO.

VOLGARIZZAMENTO

DI

AMERIGO BARSI,

Canonico e Vicario Generale Fiorentino.

FIRENZE,

TIPOGRAFIA CALASANZIANA.

1862.

QUAL SIA IL RICCO CHE SI SALVA.

TRATTATO

DI

TITO FLAVIO CLEMENTE ALESSANDRINO.

VOLGARIZZAMENTO

DI

AMERIGO BARSI,

Canonico e Vicario Generale Fiorentino.

FIRENZE,
TIPOGRAFIA CALASANZIANA.

1862.

C 628.40

Harvard College Library
Apr. 12 192[illegible]
J. J. Lowell fund

J

AL NOBILE SIGNORE

CONTE CAV. FERDINANDO BARDI SERZELLI,

NELLE FAUSTE SUE NOZZE

CON LA NOBILE SIGNORA

LUCREZIA DEI MARCHESI DUFOUR BERTE,

RICORDO

DI AFFETTO INESTINGUIBILE.

Unguento et variis odoribus delectatur cor, et boni amici consiliis anima dulcoratur. PROV. XXVII, 9.

Il cuor dell' uomo si diletta di variato odore e buono unguento; ma l'anima si riconsola del consiglio del verace amico.

Traduzione del buon secolo.

Carissimo Ferdinando,

Chi conosce quale e quanto affetto leghi dolcemente in uno gli animi nostri, come di buon' ora e per che intime e quasi parentali attinenze sorgesse, quanto profondo s' abbarbicasse al di dentro, secondo l' indole in ciò somigliante d' ambedue, schiva di scialarsi in rumori e parvenze di fuori, non chiederà, mi penso, ragione del mio comparire presentemente a significare in qualche modo, con la pubblicazione di questo tenue lavoro, la gran parte che prendo alla gioia di lei nel suo avventuroso connubio con la gentile e nobilissima donzella signora Lucrezia de' Marchesi Dufour Berte. I' crederei piuttosto che del contrario si vorrebbe investigar la ragione, e se ne farebbero per avventura le maraviglie. Sì, mio dolce amico, le cose sue i' son da troppo più tempo avvezzo ad averle per mie. Anc' oggi, dopo anni non brevi, mi sta dinanzi al pensiero riverita e cara per molti e ragguardevoli benefizj, quasi al par di quella del padre mio, la venerata immagine del suo illibato e pio genitore; e l' amorevole bontà, di che mi degna quello specchio di matrona, che è la sua signora madre, mi compensa in parte delle tanto soavi tenerezze materne, cui morte invidiosa mi furava ahi! troppo presto nella mia fanciullezza. Non si potrà dar mai sventura o dolore che lei turbi od affligga, che anche me egualmente non arrivi; nè v' ha prosperità o gaudio che la rallegri, del quale io pur non mi senta grandemente consolato e rifatto. E poichè singolare fra tutti gli è il gaudio presente, or che ella, conducendo nella vedova casa una così amabile, valorosa e cristianamente costumata donzella, tutta la rifiorisce di nuove e lietissime speranze; e' non è maraviglia che mi senta tratto anch' io a qualche modo straordinario di farne festa.

Sin da quando nei miei studj sui Padri della Chiesa m'abbattei la prima volta nel prezioso gioiello, che è il trattato di Clemente alessandrino « Qual sia il ricco che si salva », *e' mi parve regalo da mettersi in serbo per lei, ad occasione opportuna. Tanto belli e importanti insegnamenti per gli uomini di grande e ricco stato vi sono esposti ed esplicati, con quella gravità e acutezza di sentenze, con quella leggiadria di colori e di forme, con quell'unzione ed efficacia, con tutti que' pregj in somma, cui un pellegrino ingegno e un'anima calda di pietà somministra, e il prestigio di un'antichità veneranda moltiplica ed abbellisce! Più bel destro di questa fausta congiuntura, per effettuare il mio divisamento, io non saprei attender davvero; perciò lo còlgo senza più, e di questo mio volgarizzamento gliene faccio un presente di nozze, confidando che le verrà non isgradito, nè per certo indegno in sè della nostra amicizia. La quale, di cristiana virtù nata e cresciuta, ciò che all'eccellenza di questa è conducevole ha caro e apprezza sovra tutto; e niente di meglio può dall'una parte profferirsi o dall'altra riceversi.*

Chè se a qualche schifiltoso appuntatore prendesse capriccio di riprendermi, dell'intromettere a mal uopo fra le esultanze e i tripudj delle sponsalizie serietà d'insegnamenti e lezioni di pietà, mi verrebbe facile di rispondergli incontro: che le gioie cristiane, scisse al tutto e diverse da que' gavazzamenti, onde il mondo deliro infatua e disordina senza discorrere il fine, aman sempre temperamento di santa severità; che il savio non vi s'adagia così abbandonatamente, quasi le avesse come mèta, e non piuttosto come angusti ripiani, disposti tratto tratto dalla bontà divina lunghesso l'erta faticosa della vita, ove senza torcer

mai gli occhi dall' ardua vetta, gli è concesso di far breve posa, per allenarsi e ripigliar tosto con più di baldezza il travaglio del cammino; e che al postutto la Chiesa, nostra provvida madre e insegnatrice, nelle circostanze più liete e nella stessa solennità festereccia delle nozze, co' suoi riti e colle sue benedizioni altro non fa, postochè nel modo più acconcio e sotto forma d' augurj, se non rammentarci i nostri doveri. E ad augurio, per lei e per la sua cara e gentile compagna, intendo io pure nel presentarle questo stupendo trattato di Clemente sui ricchi; perchè bramando di tutto cuore di vederli ambedue e saperli insieme felici, e felicità vera non essendo possibile nè in questo secolo nè nel futuro, se non per la cognizione e pratica delle dottrine cattoliche, e' mi pare un voto di prosperità, e meglio, il porger loro, la mercè di questo venerabile documento d' uno de' nostri primi padri nella fede e giusta gli ammonimenti e l' esempio di lui (§ 1), *in luogo di fummosi e corruttivi encomj, aiuto e stimolo a maggiormente conoscere e con più diligenza mandare ad effetto, conforme gli spiriti cristiani, le virtù del loro stato. Dio benignissimo aggiunga dunque favore a' miei voti e alla mia povera fatica! Non aumento di lustro o d' opulenza chiederò mai per loro al Signore; ma sì che avanzino insieme in virtù, e che specchiandosi nel modello, maestrevolmente pennelleggiato da Clemente, del ricco cui non fallirà la speranza di vita immortale, ne ritraggano in sè fedelmente l' immagine, e avvantaggiandosi di dì in dì nella fede, nella speranza, nella carità, nella purezza, nella mansuetudine, nella modestia, nell' operosità, nella misericordia e nella beneficenza, le si procaccino appo gli uomini, e massime appo Dio, tesoro di meriti che non perisce. E Dio, ne ho ferma fede, degnerà esau-*

dirmi; e le belle e cristiane doti, le quali sin qui brillaron distinte in ciascheduno di loro, moltiplicheranno accoppiandosi, e conserveranno, continuata in degna ed eletta figliuolanza, all'antica ed illustre casata de' Bardi quella lode di cittadine e religiose virtù, che a buon diritto si guadagnarono. Cotali i voti, cotali gli augurj cui nella presente letizia mi suggerisce un affetto di pura e santa fiamma acceso anticamente. Quelli, mio caro, ella sia contento di accogliere e di gradire; e questo la se lo ripensi un poco dentro dal cuore, e intenderà ciò che le parole non dicono e non possono, la schiettezza cioè e l' intensità del sentimento, che tanto mi fa soave il ripetermi,

Di lei, carissimo Ferdinando,

Di casa, 15 Giugno 1862

Affezionatissimo Amico
Can. Amerigo Barsi.

QUAL È IL RICCO

CHE

SI SALVA.

C 628.40

Harvard College Library
Apr. 12 1924
J. J. Lowell fund

Clemens Alexandrinus

PROEMIO.

Scarse e in parte anco incerte notizie ci trasmise l'antichità intorno a Tito Flavio Clemente alessandrino, preclaro lume della chiesa greca nel secolo terzo. Alcuni lo voller detto alessandrino dal luogo della sua nascita; altri invece lo credetter nato in Atene, e soprannominato poscia alessandrino dalla città che gli fu scuola e teatro (1). Checchè sia di ciò, sembra più certo che ei nascesse di genitori pagani e nella pagana superstizione venisse allevato, e che in appresso, comecchè di buon' ora, si convertisse al cristianesimo (2). Che e' fosse poi in tutte le nobili discipline della greca sapienza largamente erudito, e fors' anche iniziato ai misteri pagani, quando d'altra parte non lo sapessimo, ce ne farebber piena testimonianza le sue opere, ricche a maraviglia di erudizione immensa in ogni maniera di greca letteratura, e di molte e singolari notizie intorno ai riti e costumi pagani. Ma l'amore della sapienza, di che avea per l'indole sua generosa nobilmente l'animo acceso, non potè esser sazio, finchè non si abbattè nelle dottrine del cristianesimo (3). Come prima ei si fu accostato a queste, se ne sentì di tal guisa preso, che per

(1) Epif. XXXII, 6.

(2) Euseb. *Prepar. evan.* II, 2, e lo stesso Clemente sul principio del *Pedagogo*.

(3) Id. II, 3.

desiderio d'andarne al fondo, non perdonò a studj, a spese, a fatiche e disagi, e intraprese viaggi nell'Oriente e nell'Occidente, per ascoltare quanti erano al suo tempo uomini nella Grecia, nell'Italia meridionale, nella Siria e nella Palestina, per dottrina e pietà più riveriti fra'cristiani. Sopra tutti rimasto soddisfatto di Panteno, maestro della scuola catechetica di Alessandria, fermossi appo lui, e sotto sì egregia guida, a cui serbò sempre gratitudine affettuosa e rese bellissima testimonianza d'onore (1), preparossi ad esser quell'illustre dottore della Chiesa, cui in appresso molti Padri ammirarono e tolsero ad emulare. Ordinato prete, non si sa bene in che anno, ei fu circa al 189 dal vescovo Demetrio nominato successore al suo stesso maestro nella scuola catechetica. Queste scuole, stabilite a principio per la sola istituzione religiosa in quelle chiese, dove era stato possibile secondo le difficili condizioni in cui versava la cristianità, a poco a poco si ampliarono, sicchè giunsero a comprendere, con più maestri sotto la direzione di un capo, anche ogni specie d'insegnamento letterario e filosofico. E fu provido consiglio, non tanto per rispetto ai cristiani, i quali senza di questo eran costretti o a privare con danno i loro figli del sussidio ed ornamento delle liberali discipline o a pericolarne la fede inviandoli alle scuole pagane, quanto anche per rispetto degli stessi gentili i quali non raramente, allettati dalla celebrità di qualche insegnatore, vi accorrevano, e spesso ne uscivan cristiani. Fra queste scuole catechetiche la più segnalata, e per il nome de' suoi maestri e per il numero e l'eccellenza degli allievi, riuscì quella di Alessandria. Questa città, fondata da Alessandro per esser l'emporio dell'Oriente e dell'Occidente, posseditrice di un museo, incominciato da Tolomeo Lago, accresciuto da Tiberio e mantenuto a spese imperiali, era in quell'età la

(1) *Strom.* I, 1.

principal sede della scienza, dove convenivano gli uomini più ragguardevoli nella dottrina, e da ogni parte dell' impero si recavano i giovani, pe' quali v'era anche un convitto, a compiere la loro letteraria educazione. Quivi a lato delle scuole pagane, sia per emulazione sia per partecipazione al favore delle stesse circostanze, fioriva la principale delle scuole cristiane. Per circa dodici anni ne tenne Clemente il governo con lode somma; chè la sua erudizione, nella quale non fu nè forse, fatta ragione de' tempi, sarà secondo ad alcuno, la conoscenza ampia e profonda posseduta da lui delle greche lettere e dei sistemi della greca filosofia, l' acutezza e dirittura dell' ingegno, il brio della sua mirabile facondia, il bel metodo delle sue lezioni, gli procacciarono grandissima stima, non pure appo i fedeli ma altresì fra i gentili, non pochi de' quali venuti ad udirlo, si fecer capaci della verità e si reser cristiani.

Ma levatasi nel 202 sotto Settimio Severo una nuova persecuzione, Clemente, che per il luogo ragguardevole da lui tenuto non potea restare occulto, avvisò secondo i suoi principj (1) di dover cessare il pericolo e l'ufficio; e abbandonata Alessandria, andò a rifugiarsi presso s. Alessandro, vescovo allora di Flaviade e già suo discepolo. Poscia dopo sett'anni, allorchè s. Alessandro fu dato coadiutore all'omai decrepito vescovo di Gerusalemme s. Narcisso, Clemente lo seguitò, e fondata nella santa città una scuola, arricchì di nuove glorie e di nuove conversioni la Chiesa. Di lì innanzi non si sa più nulla di lui, se non che nell'anno 211 fu spedito da s. Alessandro con una magnifica lettera commendatizia ad Antiochia, per l'elezione di un vescovo (2). Dicendo tuttavia s. Girolamo, che ei fiorì sotto Settimio Severo e sotto

(1) *Strom.* IV, 4. — VII, 11.
(2) Euseb. *Stor. eccl.* VI, 11

il successore di lui Caracalla (1), sembra che la sua morte non si possa protrarre al di là dell'anno 217. Gli antichi, e massime gli orientali, gli attribuirono il predicato di santo, e nel martirologio di Usuardo si trova registrato il suo nome al 4 Dicembre. Ma il Baronio e gli altri censori dal martirologio romano a' tempi di Gregorio XIII e Sisto V ne lo cancellarono; e questo emendamento fu mantenuto nella nuova edizione, fattasene nel 1751 sotto Benedetto XIV; perchè, come è avvertito nella lettera al re di Portogallo, che le serve di prefazione, la dottrina di Clemente non è in tutto sicura, ma sì sospetta in qualche parte d'errore.

Nè dee parere gran fatto, che ei pagasse talvolta tributo all'umana debolezza, chi consideri l'ardita opera tentata da lui per il primo, e che fu di por mano alla filosofia del cristianesimo, sollevandosi dalla semplice fede alla speculazione scientifica, e aprendo agli ingegni privilegiati un nobile arringo che si chiuderà col mondo. La Chiesa, oltre la guerra esterna e sanguinosa che sosteneva dalla politica, era assalita fieramente nel campo delle dottrine dalla ragione pagana, sotto le due forme della filosofia e del gnosticismo. I filosofi, a somiglianza de' moderni increduli, incapaci o non curanti, per la leggerezza cui dà l'orgoglio di una scienza falsa, di addentrarsi nelle profondità della dottrina cristiana, ne giudicavano senza conoscerla, e sfatandola come indigesta accozzaglia di strane opinioni, la facevan segno di calunniose quanto stolte confutazioni, e di empj frizzi e di facezie invereconde, a rallegrare la sicumera delle loro lezioni pompose. I gnostici l'aveano invero per qualcosa di meglio, ma stante il falso metodo che, venendo alla Chiesa, avean recato dalle scuole pagane, bruttamente la corrompevano, introducendo nei rispetti religiosi una differenza sostanziale e un ordin prepo-

(1) S. Girolamo, *Catal.* c. 38.

stero fra la fede, che lasciavano agli uomini animali o, come dicevano, *psichici*, e la scienza o *gnosi* che a sè uomini spirituali o *pneumatici* aggiudicavano. Onde facendo la scienza essenzialmente superiore alla fede e in quella ponendo il criterio e la misura di questa, storcevano e guastavano in mille e sconci modi i dommi cristiani, per adattarli all' anguste pretelle dell' umana ragione, e intricandosi per avviluppati sentieri di fantastiche astruserie, riuscivano all' emanatismo. Non altrimenti di quello che oggi facciano i razionalisti, simili a quegli antichi di nome e d' opera, i quali, dispregiata l' umiltà della fede, racconciano a loro posta e a norma del loro intelletto il cristianesimo, e spogliandolo coi miti e coi simboli del sovrannaturale e del sovrintelligibile, ne fanno una vuota astrattezza e un assurdo stillato speculativo che va a perdersi nel panteismo. Clemente girò intorno a sè gli occhi, e intese il suo secolo; vide che era giunto il tempo di passar dalla difesa all' offesa; e in luogo di tener lontana la scienza per cessarne i pericoli dell' abuso, ovvero combattendo corpo a corpo di pararne i colpi alla spartita, divisò di levarsi d' un lancio al di sopra, e sormontare di tratto con l' esplicazion della vera ogni sorta di falsa speculazione. Ed ecco con quale dirittura di principj e di metodo ei procedesse.

La rivelazione divina è la manifestazione della verità assoluta, fatta da Dio stesso al genere umano. Molti veri, che pur si trovano frammisti a una farragine di errori nelle scuole de' filosofi e nelle sètte degli eretici, non sono un loro trovato nè una lor proprietà, ma parti o avanzi, conservati tradizionalmente, o della rivelazion primitiva o di quella più largamente recataci nella pienezza de' tempi dal Verbo stesso di Dio: e però si proporzionano alla verità perfetta del cristianesimo, come i raggi tremolanti delle stelle, incapaci a

dissipare le tenebre della notte, alla luce smagliante del sole che illumina l' universo (1). L' umile accettazione o spontanea appropriazione (πρόληψις), che fa a sè l' uomo della verità cristiana che è la fede obiettiva, costituisce questa stessa fede nel senso subiettivo della parola. La fede quindi non è bisognosa nè suscettiva di dimostrazione. Non ne è bisognosa, sendochè si fondi sulla rivelazione di Dio che è la verità in persona, e del quale non può aversi criterio e regolo più sicuro e più degno di confidenza. Non ne è suscettiva, perchè ha natura di principio, e i principj in qualsivoglia scienza, non che essere dimostrabili, son condizione e sostanza d' ogni dimostrazione. Molto più la fede che su Dio ponta, il quale è l' assolutissimo di tutti i postulati e a niun patto può divenir soggetto di dimostrazione scientifica (2). L' unità di questo primo atto o momento della fede, nel quale la forma prevalente dello spirito che la riceve è la passività, consertandosi successivamente con la duplice attività dell' animo umano, produce una dualità, originando mercè l' intelletto la scienza o gnosi; mercè l' arbitrio, la carità. Le quali nella loro successiva e armonica esplicazione, attuando secondo la propria natura le virtualità del principio, ritornan da ultimo, senza scapito di lor distinzione, all' unità donde mossero, e che è la fede in atto, o la perfetta conformità o equazione dell' intelligenza e volontà umana con la rivelazione obiettiva e divina. Al modo che per la fede, senza investigare se Dio ci sia, si comincia dal confessare che egli è e dal glorificarlo siccome colui che è, e poscia procedendo in essa si perviene, per quanto è possibile, a conoscere quello che è (3);

(1) *Esort.* XI.

(2) Ο' μὲν οὖν θέος ἀναποδεικτὸς ὢν, οὐκ ἐστὶν ἐπιστημόνικος. *Strom.* IV, 35.

(3) *Ibid.* VII, 10.

così dal primo atto di obbedienza, che è la fede in quanto assoggettamento della ragion subiettiva all' autorità di Dio, l' umana volontà, avanzando e ingradandosi nel bene, giunge a compenetrarsi per la carità nel volere divino e a prender da esso sua forma, amando e cercando il bene, non più per timor del gastigo o per desiderio della mercede, ma per ciò solo che è bene (1). La scienza dunque e la vita religiosa son propaggini e germogli di un solo germe, che è la fede. La gnosi dunque non si distingue obiettivamente dalla fede, ma solo subiettivamente; questa è la gnosi in potenza, come quella è la fede in atto. Applicando alla fede lo strumento subiettivo della riflessione, si genera la scienza; la quale perciò non ista nell' assurdo conato d' inventare i principj, ma nell' esplicare i rudimenti racchiusi nell' infinita virtualità di quella, nel trarli mano a mano dallo stato embriogenico a condizione di maturità e perfezione, chiarendo l' oscuro e recando a grado di distinzione il confuso. « La fede, dice Cle-
» mente (2), è breve e compendiosa cognizione delle cose ne-
» cessarie. La gnosi invece è ferma e stabile dimostrazione
» delle cose per la fede apprese, edificata mercè l'ammaestra-
» mento del Signore sopra la stessa fede, e avvianteci alla
» cognizione infallibile e al perfetto intendimento scientifico. »
La fede è dunque il criterio e la norma della scienza e non e converso; ella non ha nulla che la sovranzi, è fondamento a sè stessa, sempre a sè stessa uguale dal primo suo germe sino al pieno suo compimento (3); sicchè la semplice fede del più rozzo de' cristiani non si differenzia in nulla per il lato dell' obietto dalla scienza, con lunghi e faticosi studj acquistata dall' uomo più dotto in divinità. La fede è una, ma per

(1) *Strom.* IV, 22.
(2) *Ibid.* VII, 10.
(3) *Ibid.* VII, 16.

via della scienza che varia secondo i varj temperamenti e la varia applicazione degli intelletti, accorda nella sua unità la varietà più multiforme; la fede è immutabile, ma la mercè della scienza è principio e a un tempo regola di progresso che mai non s'esaurisce, conciossiachè l'oggetto ne sia assoluto e infinito. Per la quale infinità dell'oggetto la gnosi cristiana soverchia e abbraccia dentro dal suo ámbito gli ordini delle altre scienze, le quali sottostandole come ancelle, ricevon da essa e il lume e la regola del loro progresso e la compitezza. Massime la filosofia, che le sta più dappresso, e poco men che sorella, ha con lei più strette attinenze a cagion dell'oggetto sostanzialmente comune, e però non può passarsi dell'indirizzo e dell'aiuto di essa, senza scapitare di luce e di saldezza, e spesso invanire in stolte e funeste teoriche. Que'pochi intelligibili, ne'quali la filosofia si travaglia, divisi e slegati e ripugnanti fra loro per moltiplici lacune e contrarietà, ed esposti per sovrappiù alla sofistica della fiacca ragion subiettiva, son posti in sodo dalla gnosi cristiana, e concordati secondo l'ordine ideale fra loro e coi sovrintelligibili, per concorrere, dando a vicenda e ricevendo luce, in un sistema armonico e semplicissimo, a porger cognizione vera e acconcia di Dio, dell'uomo, del mondo. Cotale si è il disegno magnifico, concepito nel valoroso intelletto da Clemente; chè se nell'incarnarlo gli successe in qualche parte di dare in fallo, non per questo un difetto, che vuolsi piuttosto reputare all'infermità dell'umana natura, ha da esser cagione di scemargli la debita lode e gratitudine, per il nuovo e glorioso indirizzo che ei diede col suo bell'ardimento alla letteratura cristiana; la quale all'altre forme più umili e convenienti agli inizj, aggiunse dopo di lui la sublimità della forma scientifica.

Questo suo concetto ei si porge studioso di effettuare,

specialmente nelle poche, ma per buona sorte principali, sue opere, che sole delle moltissime composte da lui (1) ci rimangono, e sono *l' Esortazione ai gentili, il Pedagogo, gli Stromati.* In queste tre, più presto che opere, parti di un' opera unica, ei si propone di condur mano a mano i gentili fino all' altezza della gnosi cristiana, facendoli passare, in conformità dell' antica *disciplina dell' arcano*, per tre gradi, che, come argutamente nota l' Ensio, rendono immagine di quelli usati dai mistagoghi e da' pittagorici: cioè la purificazione (ἀποκάθαρσιν), l' iniziazione (μύησιν), e da ultimo la contemplazione (ἐποπτείαν). Coll' *Esortazione* in fatti intende a purgar dalle male erbe il terreno sul quale mira a spargere la sementa celeste, mostrando l' irragionevolezza e la turpitudine delle dottrine e pratiche pagane; nel *Pedagogo* s' argomenta pastinandolo di prepararlo a riceverla con frutto, e vi prescrive le regole e gli esercizj più minuti di una vita virtuosa; negli *Stromati* finalmente corona l'opera, ed espone gli arcani stessi del cristianesimo. Questa, il cui titolo è veramente: Τῶν κατὰ τὴν ἀληθῆ φιλοσοφίαν γνωστικῶν ὑπομνημάτων στρωματεῖς (*Miscellanee dei ricordi scienziali giusta la vera filosofia*), ma che dallo stesso Clemente è assommato nell' ultimo vocabolo, divisa in otto libri che abbiamo interi, con tutto che non sia senza qualche dubbio l' autenticità dell' ottavo (2), è lo scritto più voluminoso e più celebre, onde Clemente fu da qualcuno cognominato *Stromateo*. *Stromati* (στρω-

(1) Eusebio e S. Girolamo ricordano molte altre opere che non son giunte fino a noi. Tali sono le *Ipotiposi* in otto libri, i libri *Della Pasqua, Del Digiuno, Della Maldicenza, Della Pazienza, Sulla Provvidenza, Sull' Anima.* Clemente stesso negli scritti rimastici fa menzione di altre opere che avea scritte o divisava di scrivere: come *Sui principj, Sulla Continenza, Sulla Risurrezione, Sugli Angioli, Sui Demonj, Sulla Profezia.* (V. Moehler, *Patrol. ep. III, art.* Clemente aless.).

(2) Moehler. l. c.

ματεῖς) è voce greca che, applicata metaforicamente ad un libro, potrebbe tradursi, *miscellanee*. ma nel senso proprio significa *tappezzerie*: ed è titolo ben accomodato ad un'opera che contiene contesti e intrecciati fra loro molti e diversi insegnamenti. « Questi *Stromati*, dice lo stesso Clemente (1), » conterranno la verità cristiana frammista agli insegna- » menti della filosofia, o piuttosto occultata e coperta sotto » di essi, siccome la polpa esculenta dentro dal duro guscio » della noce. » E ciò a disegno, come ei medesimo ne avverte (2), per impedire l'abuso che della verità cristiana potean fare i pagani. Nientedimeno in mezzo a tanta varietà e così apparente e studiato disordine, vien fatto di scorger l'unità del concetto, che è di mostrare il cristianesimo essere la vera e perfetta filosofia, nella quale e per la quale si compiono e si accordano in dialettico organamento que'veri, che, quasi frantumi di scassinato edifizio si trovan dispersi e sozzi delle lordure dell'errore, negli scritti de'filosofi pagani e degli eretici.

L'operetta: *Qual sia il ricco che si salva*, la quale diamo qui voltata la prima volta, per quanto ci è noto, in italiano, fu occasionata, come lo stesso Clemente ci espone nel suo preambulo (§ 1 a 4), dalla mala intelligenza delle parole del Salvatore: *Se vuoi esser perfetto, va', vendi ciò che hai, e dàllo ai poveri:* e: *Più leggera cosa è che una gomena passi per cruna d'ago, di quello che un ricco entri nel regno de' cieli* (3). Alcuni ricchi, prese carnalmente queste parole, e trovando troppo duro di ridursi a povertà per conseguire l'eterna vita, disperati della salvezza, si gettavano a corpo perduto nel mondo. Fors'anche, come avverte Moehler (4),

(1) *Strom.* I, 1.
(2) *Ibid.* IV, 2.
(3) Marc. X, 17 *e segg.*
(4) *Op. cit.*

alcuni ricchi pagani rifuggivan per lo stesso motivo dall'abbracciare la fede. Il perchè Clemente si fece a discutere quest' articolo; e fatto nella prima parte (§ 4 a 27) un bello e copioso commento sul discorso di N. S. G. C., in proposito del giovane venuto a lui per apprender modo di ottenere l' eterna vita, e partitone per propria colpa scoraggito e disconcluso, ne chiarisce il vero intelletto, e prova, che i ricchi non vengon no esclusi, per questo solo che son ricchi, dalla speranza dell'immortalità, ma che alla pari degli altri fedeli v' hanno anch'essi ragione. Ma poichè a far di quella acquisto non è assai la sola speranza, ma vuolsi anche l'opera; perciò nella seconda parte (§ 27 a 42) egli è tutto in additare la via che al ricco si convien seguitare, per aggiunger l' effetto di sua speranza. Tutta l' esposizione è semplice e piena di brio e di grazia sino alla fine, e avvegnachè versi su d' una quistione propria di quegli antichi tempi, ella è tuttavia fresca anc' oggi di buon sapore e di graziosa leggiadria, e in questa ed in qualunque età opportuna e profittevole. La si credette un tempo perduta, ma fu poscia nel diciassettesimo secolo ritrovata in un codice della Vaticana fra le omelie di Origene su Geremia, e pubblicata come opera di quest' ultimo da Michele Ghisler con traduzione di Matteo Cariofilo (Lione 1633, tom. III, *comm. in Jerem.*). Ma Francesco Combefis la ripubblicò sotto il vero nome di Clemente, con nuova versione latina e con annotazioni, nell'*Actuarium novissimum Biblioth. PP. tom. I, Parigi 1672;* dalla quale edizione furon prese poscia tutte le altre ristampe, postochè nell'edizione di Oxford 1683 alle note del Combefis fosser sostituite brevi glosse del vescovo Fello. Le ragioni, portate dal Ghisler e dal Cariofilo a favore della loro opinione, vanno in nonnulla appo la chiara e autorevole testimonianza degli antichi, sicchè pare che da ultimo anco il Ghisler se ne capa-

citasse (1). S. Girolamo nel suo catalogo degli scrittori ecclesiastici ne fa menzione, come di opera di Clemente; Fozio nella sua biblioteca, codice III, non pur loda cotale scritto di Clemente ma ne riporta il principio, eguale a quello che abbiamo, e nel cod. XCI attesta che in alcuni esemplari quest' operetta trovavasi in luogo del libro ottavo degli *Stromati*: onde s' intende, e ci conferma che l' è di Clemente, ciò che Anastasio Sinaita sul salmo VI dice, d'aver tratto da uno dei discorsi miscellanei di Clemente la commovente storia di Giovanni, che va in cerca e procaccia la conversione di un mal capitato giovane; storia che effettualmente si trova, narrata con istupenda eloquenza, nell'ultimo capo di questo trattato. Finalmente Eusebio di Cesarea nella sua storia ecclesiastica (2) ne reca, facendone elogio grande, intere pagine, le quali oltre a por fuor di dubbio l'autenticità della presente scrittura, sono state di un gran giovamento per correggere e compiere il manoscritto, che unico ne è stato trovato e assai mal concio.

Dalle due versioni latine in fuori, che sopra ho mentovate, non mi è avvenuto di conoscerne altre. Per far la presente, ho avuto fra mano l' edizione grecolatina di Venezia 1757, che è la stessa di quella del Potter 1715, con maggior diligenza ristampata, e certo una delle migliori. La versione latina e le note sono del Combefis. Ove nelle correzioni o aggiunte del testo convengo con lui, tralascio quasi sempre di notarlo, potendo chi vuole ricorrere alla citata edizione. Dove mi parrebbe diversamente, o dove sarei di credere che il testo meritasse qualche altra correzione, non manco di farne in nota avvertito il lettore, perchè ne giudichi. La traduzione latina mi sembra spesso oscura, e qual-

(1) Gio. Alb. Fabricio, *Bibliot. grec.* l. V.
(2) Lib. III, c. 23.

che volta lontana dal senso dell' originale; pure non noterò che due o tre luoghi principali e più difficili, per non infastidire con soverchie minuzie. Certo è che io mi vi ci sono adoperato il meglio che dal povero ed intristito ingegno e dalle molte e gravi occupazioni del mio spinosissimo ufficio m' era concesso; non tanto per far cosa meno indegna della cara persona a cui specialmente questo mio tenue lavoro è dedicato; quanto anche per dare ai miei contemporanei, con questa graziosissima e succosa scrittura, un benchè minimo saggio delle ricchezze molte e squisite che sono nel tesoro de prischi scrittori della Chiesa; affinchè s' invoglino di cercarvi dentro, e, saporate le sode e nutritive dottrine dell'antichità cristiana, prendano a schifo le false e funeste teoriche che oggi girano il mondo, e che sostituendo nel governo della scienza, dell' arte e della vita umana il principato dell' uomo a quello di Dio, mirano a soqquadrare ogni cosa, a scambiare il falso col vero, il deforme col bello, l' utile con l' onesto, l' opinione mutabile di un tempo con la fede e tradizione de' secoli, la ragionevole e degna obbedienza agli ordini increati ed eterni della giustizia, che è libertà, con la soggezione alla volontà creata, d' uno o di molti non leva, che è l' essenza del servaggio; e producendo negli intelletti abbacinamento e vertigini, e ne' cuori sfrenatezza e corruzione, han messo il civile consorzio, se Dio pietosissimo non vi ripari, in condizione di sfacelo e di morte.

QUAL SIA IL RICCO

CHE

SI SALVA.

I.

Io son di parere che coloro, i quali presentano i ricchi di discorsi encomiastici, si meritino a buon diritto taccia di uomini, non pur lusinghieri e servili per la gran briga che si dànno d' ingrazionirsi con isgraziataggini (1), ma altresì di empj e d' insidiosi. Di empj, perchè in luogo di dar lode e gloria a Dio, solo perfetto e buono, da cui e per cui ed a cui tutte cose sono (*a*), l' onore che a lui si conviene, recano ad uomini che tuttora fra 'l fango della presente vita ravvolgonsi e perciò, che più monta, soggiacciono al divino giudizio. D' insidiosi, perchè, mentre l' opulenza anche sola l' è più che non ci vuole ad ammorbidire e corrompere l' animo de' ricchi e a ritrarli dalla via che mena a salute, e' v' aggiungono per di più la spinta loro, col procacciar di gonfiarne le menti per lusinghe di stemperati elogj, e disporli a postergare ogni cosa alle ricchezze onde hanno affluenza d' ossequj; portando di cotal guisa, come suol dirsi, legna sul fuoco,

(*a*) Rom. XI, 35.

fasto su fasto accumulando, arrogendo a dovizia superbia, e ad elemento di per sè grave peso più grave sovrapponendo, laddove era più presto da torne via e da scemarne, come di pericoloso e micidiale malanno. Poichè, come sta scritto (*a*), cui s'innalza e pretende a grandigia, rovesciamento e precipizio s' aspetta. A me invece par più umano pensiero, in luogo di piaggiar servilmente i ricchi e colmarli a mal uopo di lodi, venir loro in aiuto con ragionamenti profittevoli, e fare ogni opera diligente per la loro salvezza; ora supplicando per essi a Dio che di cotali fortune accorda a' suoi figliuoli stabile e quieto il godimento; ora mercè la grazia del Salvatore apprestando all' anime loro medicina e luce, e per destro cammino scorgendoli al possesso del vero, il cui conseguimento, unito a chiarezza di opere buone, è l'unico mezzo di guadagnarsi la palma di vita eterna. Al che però fa di mestieri ed orazione che si levi d'animo robusto e pingue dello spirito di Dio e sino all'ultimo della vita perduri, e costume a norma della moral legge eccellente, e che a tutti si stenda i precetti del Salvatore.

II.

Non per una sola e semplice ragione, ma forse per varie e diverse, è creduta più malagevole di quella de' poveri la salvezza de' ricchi. V'ha in fatti chi cogliendo il nudo suono di quelle parole del nostro Signore e Salvatore: *Più leggiera cosa è a gomena* (2) *passare per cruna d' ago di quello che a ricco entrare nel regno de' cieli* (*b*), si getta giù d' ogni speranza di conseguire la vita immortale, e attaccandosi di soverchio alla presente, quasi solo bene che gli rimanga, e indulgendo del tutto al mondo, sempre più va torcendo i passi dalla via che guida al cielo, e non si dà briga d' investigare nè che intenda il nostro Signore e Maestro per ricchi, nè come l' impossibile all' uomo sia possibile a Dio. Altri poi, contuttochè abbiano savia e dirittamente inteso, pure trasandando le opere che a salute appartengono, non ammanniscono il debito apparecchio ad ottenere l'effetto della loro speranza. Egli è per l'una o per l'altra di queste cagioni, che si fa malagevole la vita eterna a que' ricchi che conoscon la virtù del Salvatore e la sua redenzione gloriosa; perchè a

(*a*) Matt. XXXIII, 12.
(*b*) Marc. X, 25. — Matt. XIX, 24.

questi, e non agli altri che non furon per anche capaci della verità, son volte le mie parole.

III.

Il perchè due cose e' si convien di fare a chi ama a un tempo la verità e i proprj fratelli, e nè si dà vanto d'insultare altezzoso ai ricchi nè per farne suo pro s'abbassa ad adularli: la prima cioè di tôrre con buone ragioni dagli animi loro la vana disperazione, mostrando con acconcio interpretamento degli oracoli del Salvatore, non essere eglino per nulla esclusi dalla celeste eredità, sì veramente che obbediscano ai comandamenti, e che però temono dove non è cagione, giacchè il Signore, purchè lo vogliano, a braccia aperte gli aspetta; la seconda di porgersi loro maestri e iniziatori ai modi, all'opere e al costume, onde s'erge speranza. Perciocchè nè questa è loro disdetta, nè si consegue poi senza grandi sforzi e come per caso. Ma il ricco secondo il mondo dee far ragione che sia di lui, per paragonare le cose piccole e corruttibili alle grandi ed immutabili, come intervien dell'atleta. Se questi è disperato della vittoria e della corona, non darà pure il nome per iscendere nell'arena; ma se d'altra parte abbia sì in cuore questa speranza, ma si rifiuti di assoggettarsi alle fatiche, ai cibi, agli esercizj da ciò, se la vedrà andar fallita e non guadagnerà la corona. Non altrimenti chi abbonda in beni terreni, nè da un lato s' ha da riputare sbandito da' premj del Salvatore, dacchè egli è fedele e la filantropia di Dio è grande, nè dall'altro standosene fuori dalle esercitazioni e lungi dai certami, confidi di meritarsi, senza polvere e senza sudore, i serti immortali; ma al governo del Verbo, come a *ginnasta* (3), e a Cristo, come *agonoteta* (4), si sottometta. Siengli cibo e bevanda prescritti, il nuovo testamento del Signore; esercitazioni, i precetti; abbigliamento e acconciatura, i buoni abiti dell'animo, la carità, la fede, la speranza, la conoscenza della verità, la modestia, la mansuetudine, la misericordia, la castità: sicchè quando la novissima tuba darà il segno della corsa e dell'uscire dalla vita presente come dallo stadio, e' possa venirsene innanti all'*agonoteta*, vincitore per la consapevolezza del bene operato, e riconosciuto manifestamente degno della patria superna, ad essa con in man le corone e in mezzo ai preconj degli angioli se ne ritorni.

IV.

Ci conceda dunque il Salvatore, che di qui prendendo al nostro ragionare le mosse, cose vere e acconce e profittevoli alla salute de' nostri fratelli rechiamo in mezzo; prima, rispetto alla speranza in sè stessa, poscia, rispetto a ciò che via via le somministra incremento. Ed egli a cui chiede dà e istruisce chi lo domanda, e a dissipare l'ignoranza e scuoterci d'addosso la disperazione, ci proffere di nuovo il suo medesimo discorso sui ricchi, il quale serve mirabilmente d'interpretazione e di sicuro commento a sè stesso. Imperocchè a questo nulla vi può far meglio che porger nuovamente orecchio a quelle parole dell'evangelo, onde sino ad ora avete preso cagione di turbamento, sol perchè avendo mancato della debita intelligenza e disamina malamente le comprendeste. «*Uscendo egli fuori* (a) *per mettersi in cammino, un certo corse a lui, e inginocchiatoglisi davanti lo interrogò: Maestro buono, che bene ho io da compier per redare la vita eterna? E Gesù gli disse: Che mi chiami buono? buono non v'è che un solo, Iddio. Tu conosci i comandamenti: Non commettere adulterio, non uccidere, non furare, non dir falso testimonio, non far danno a persona, onora il padre e la madre. E quegli rispondendo soggiunse: Tutte queste cose ho osservate. E Gesù fissatolo in viso ne sentì affetto, e gli disse: Una cosa ti manca: se vuoi esser perfetto, vendi tutto quello che hai e dàllo ai poveri, e avrai tesoro in cielo: e vieni dietro di me. Ma quegli turbatosi a tal parola, se ne andò malinconico, perchè era ricco e con grandi possessioni. E Gesù, girato l'occhio attorno, disse ai suoi discepoli: Oh! quanto difficilmente chi ha delle ricchezze entrerà nel regno di Dio. E i discepoli a cotai detti si sbigottirono. E Gesù da capo replicò e disse loro: Figliuoletti, quanto gli è malagevole che qual s' affida nelle ricchezze entri nel regno di Dio! Più leggera cosa è che gomena passi per cruna d'ago di quello che un ricco entri nel regno di Dio! Ed essi vie più rimasero attoniti, e dissero: Chi può dunque esser salvo? Ed egli guarditili in viso disse: Appo gli uomini sì gli è impossibile, ma non appo Dio; chè ogni cosa appo Dio è possibile. E Pietro prese a dirgli: Ecco noi abbiam lasciato ogni cosa, e siam venuti dietro a te. E Gesù replicando soggiunse: In verità io vi dico: chiunque abbia lasciato le cose sue proprie, i genitori, i fratelli, le pos-*

(a) Marc. X, 17 e segg.

sessioni per amore di me e del mio vangelo, riceverà in questo tempo cento cotanti, campi, denari, case e fratelli con persecuzioni; ma nel futuro la vita è eterna Molti primi poi saranno ultimi, e molti ultimi, primi. »

V.

Così trovasi scritto nel vangelo di Marco; negli altri poi, se per avventura v'è qualche diversità nelle parole, v'è tuttavia accordo manifesto nella sentenza. Noi frattanto, sapendo bene che il Salvatore nulla a modo umano, ma tutto con sapienza divina e misteriosa, diceva ad istruzione de' suoi discepoli, non dobbiamo prender cotali parole secondo la carne, ma con degna investigazione ed intelligenza cercarvi dentro, ed imparare il senso profondo in esse nascosto. Perciocchè si trova che anche le cose, dette da prima in enimma e che appariscon poscia spiegate dallo stesso Signore ai discepoli, han pur mestieri anc' oggi di maggiore piuttostochè di minore meditazione per farsene capaci. Se dunque anche le cose, che egli stesso degnò aprire ai suoi familiari e a que' medesimi chiamati da lui proprio figliuoli del regno, richiedono anc' oggi una riflessione maggiore; quanto più rispetto a quelle, che paion sì esser messe fuori alla semplice e però nè pur domandate dagli ascoltanti, i quali tuttavia riferendole allo stesso ultimo fine della salvezza ne rugumavano l'ammiranda e sopraccelestiale profondità della sentenza, e'ci conviene non riceverle leggermente con le orecchie, ma dentro lo stesso spirito del Salvatore e sotto il velame delle parole ficcare tutta nostra intenzione (5)?

VI.

Sì certo: al nostro Signore e Salvatore fu fatta domanda gradita e a lui dicevolissima. Perchè alla vita si domandò della vita, al salvatore della salute, al maestro del principale degli insegnati dommi, alla verità dell'immortalità vera, al Verbo del Verbo del Padre, al perfetto della perfetta pace, all'incorruttibile della stabile incorruttibilità. Fu ricercato di quelle cose per cui era sceso di cielo e cui andava insegnando e predicando e profferendo, a mostrare che argomento dell'evangelo è il dono dell'eterna vita. E già innanzi sapeva, perchè Dio, quali sarebbero le do-

mande e quali le risposte. E chi in fatti può ciò saper meglio del profeta de' profeti e del signore d' ogni spirito profetico? Chiamato poi buono, da questa prima parola tolta occasione, comincia di qui l'ammaestramento col rivolgere l'animo del discepolo a Dio, bontà per essenza, e primo ed unico distributore della vita eterna, cui ricevuta dal Padre largisce anco a noi il Figliuolo.

VII.

Il perchè si conviene anzi tutto radicare nell' animo il primo e precipuo insegnamento in ordine alla vita eterna: cioè conoscere che Dio è eterno e de' beni eterni donatore, e aggiugnere mercè la scienza e l'intelletto insino a Dio, che è primo, sommo, uno e buono. Conciossiachè immobile e inconcusso principio e fondamento della vita è la conoscenza di Dio il quale veramente è, e le cose che sono, cioè l'eterne, largisce, e dal quale le altre cose e l'essere e il conservarsi ricevono. Chè l'ignoranza di Dio è morte; la cognizione, la dimestichezza, l'amore, la rassomiglianza a lui, solamente vita.

VIII.

Dio dunque conoscere, cui niuno conosce se il Figlio non gliel rivela (*a*), prima di tutto a chi vuol vivere vera vita è prescritto; poscia imparare la grandezza del Salvatore e la novità della grazia. Perchè a detta dell' Apostolo (*b*), per Mosè fu data la legge, ma per Gesù Cristo apparve la grazia e la verità. Nè di pari eccellenza sono le cose date per lo ministero di un servo fedele, con quelle che il vero figliuolo ne reca in dono. Perciocchè se la legge di Mosè fosse stata sufficente a darci la vita, egli era inutile che il Salvatore venisse in persona, e percorrendo l'umana carriera, dalla nascita alla morte per amor nostro patisse; inutile che costui, il quale fin dalla giovinezza avea adempiti i comandamenti della legge, chiedesse ginocchione l'immortalità ad un altro. Chè non solo avea osservata la legge, ma aveva eziandio cominciato ben presto dall'età prima. E che avrebbe in fatti di grande o di soprammodo splendido una vecchiezza non più feconda di peccati? Ma se alcuno nel la-

(*a*) Matt. XI, 17.
(*b*) Giov. I, 17.

scivir della gioventù e nel bollor dell' età mostra senno maturo e vecchio sopra gli anni, questi è campione mirabile e preclaro, e non del corpo ma sì dell' anima canuto. Il che bene avvisando quel giovane, giudica di non aver mestieri di nulla in ordine alla giustizia legale, ma sente bisogno di vita, e perciò la domanda a cui solo può darla. E in vero rispetto alla legge fa a sicurtà, ma nonostante ricorre al Figlio di Dio. Da fede in fede trapassa (*a*); e reputando dubbioso il mareggiare e a rischio lo stanziar nella legge, valica al Salvatore.

IX.

Nè Gesù ha da fargli rimprovero per qualche mancamento nella legge, ma anzi per la docile obbedienza agli insegnamenti ricevuti e gli pone affetto e gli fa buon viso. Pur l'avverte che in ordine alla vita eterna egli è in difetto; conciossiachè e' non abbia compiuto le cose di perfezione, e attivo nella legge, se ne sia rimasto della vita vera ozioso. Buone cose anche coteste; e chi lo negherà? poichè il precetto, santo ne' termini di pedagogico tirocinio (*b*), con timore ed istruzione preliminare ne apparecchiò ad avanzare sino alla sublime legislazione e grazia di Gesù Cristo; ma perfezione della legge è Cristo a giustizia d'ogni credente (*c*), e che non servi, quasi servo anch'egli, ma e figli e coeredi fa coloro i quali adempiono la volontà del Padre.

X.

Se vuoi esser perfetto. Non era adunque ancora perfetto, perchè nella perfezione non v'hanno gradi (6). E divinamente quel *se vuoi* chiarisce il libero arbitrio dell'anima che con lui teneva colloquio. All'uomo in fatti s'appartiene lo eleggere perchè libero, a Dio il dare perchè signore. E dà a coloro che vogliono e con ogni argomento s'adoperano e della preghiera s'aiutano per ottenere che sia loro appropiata la salute. Chè Dio non necessita, perchè violenza è a Dio nemica, ma cui cerca a quello dona, cui chiede a quello dà, cui picchia a quello apre (*d*). Se vuoi dunque, se veramente vuoi e non illudi te stesso, procacciati

(*a*) Rom. 1, 17.
(*b*) Galat. III, 24.
(*c*) Rom. X, 4.
(*d*) Matt. VII, 7. — Luc. XI, 9, 10.

quel che ti manca. Una cosa sola ti manca, la sola cosa permanente, il Bene, che sovranza la legge, cui la legge non porge, la legge non cape, e che è peculiare ai viventi. E quei che avea tutte le parti della legge sin dalla giovinezza adempite e che s'era di cotal fatto inorgoglito fuor di misura, non ebbe animo di procacciarsi a prezzo di tutte (7) questa cosa sola, la cosa egregia del Salvatore, il dono della vita eterna che pure bramava; ma tenendola grave di troppo, sen parte, mesto per il comandamento della vita, che pure era venuto ad implorar dal Signore. Perchè non la volea veramente, secondo mostrava a parole, ma sì cercava lode del buon proponimento. E potea invero esser in molte cose sollecito e diligente, ma per questa cosa unica, per l'opera della vita egli era impotente, non pronto, non fermo di metterla ad effetto. Al modo che il Signore disse anche a Marta, la quale si dava briga di molte cose ed era affaccendata nel ministrare, e rimprocciava la sorella, perchè, lasciate le faccende, stavasene a' piedi di lui in ozio di discepola: Tu affanni in molte cose, laddove Maria s'è scelta la parte migliore, e non sarà tolta da quella (*a*); così egualmente egli ordina a questo che, poste giù le molte sollecitudini, si tenga a una cosa sola, ed appo la grazia di lui che offeriva la vita eterna s'assida.

XI.

E che fu dunque che lui volse in fuga e diè cagione che dal maestro, dalla supplicazione, dalla speranza, dalla vita, dalle già ben durate fatiche venisse a disertare? *Vendi ciò che hai.* Che vuol dir questo? Non, come taluni con poco accorgimento intendono, lasciar le fortune possedute e fuggire dalle ricchezze; ma sterminare dalla mente i giudizj falsi in ordine a quelle, l'ansietà morbosa, le sollecitudini, le spine mondane che il seme celestiale soffocano (*b*). Perciocchè la non è cosa nè grande nè invidiabile di trovarsi, senza scopo e per ragione diversa da quella dell'eterna vita, in penuria di ricchezza. Se ciò fosse, ma sì davvero, che qual patisse difetto d'ogni ben di fortuna e andasse per grande stremità accattando il pane giorno per giorno, e i mendici che stanno accosciati lunghesso le vie, sol perchè poveri a maraviglia e privi di tutto e non aventi modo di campare la vita, s'avrebbero a ri-

(*a*) Luc. X, 40.
(*b*) Id. VII, 7.

putare, ancorchè ignoranti di Dio e della sua giustizia, gli uomini più beati, più cari a Dio e gli unici eredi della vita sempiternale. Nè è poi cosa nuova il rinunziare alle ricchezze e spargerle fra i poveri ed i mendici; poichè parecchi, anche prima della discesa del Salvatore, l'ebbero fatto; chi per vacare agli studj delle lettere e della sapienza morta; chi anche per sete di vuota rinomanza, come gli Anassagora, i Democriti, i Crateti (8).

XII.

E qual è dunque quest'ordinamento nuovo e speciale di Dio, e solo atto a produrre vita eterna, e per manco del quale cotestoro non giunsero a salvezza? Qual'è questa cosa eccellente, cui la nuova creatura, il Figlio stesso di Dio, addita ed insegna? Non quella che pare ed altri pur fecero, ma altra maggiore, più perfetta e divina, simboleggiata da quella: cioè spogliare la mente e il cuore della cupidigia di questi beni caduchi, tagliare dalle radici e gettar via le quisquilie dell'animo. Questa sì che è l'erudizione propria del fedele, questo l'ammaestramento degno del Salvatore! Perciocchè gli antichi ostentando disprezzo delle cose esteriori, abbandonaron sì le ricchezze e le disertarono, ma le passioni dell'animo i'credo anzi che le crescessero. Montarono in fatti in superbia, in iattanza e in vanagloria, e divisando di aver data prova di virtù sovrumana, tutti gli altri uomini ebbero in dispregio. E potea dunque il Salvatore, per documento di vita, comandar cosa che alla vita è danno e pernicie? Conciossiachè, quand'anche tu ti sia levato d'addosso il fardello della ricchezza, tu puoi serbar tuttavia in petto la cupidigia e l'avidità de' beni mondani, compenetrata nell'animo e nel costume, e dopo esserti privato d'ogni godimento ed uso di quelli, in difetto insieme e in desiderio del disfatto patrimonio, roderti doppiamente, e per l'assenza del necessario e per la presenza del pentimento. Chè gli è impossibile, che per la penuria delle cose al vivere necessarie l'animo non si abbiosci, e mentre di procacciarsele come e donde che sia s'esperimenta, dal pensiero di beni migliori non sia distolto (9).

XIII.

Quanto è più utile lo suo contrario, l'aver cioè fortuna sufficente e a satisfare i bisogni proprj e a sovvenire, come conviensi, gli altrui.

Poichè qual luogo avrebbe più fra gli uomini la beneficenza, se tutti s' avesse a restar senza nulla? e non sarebb' egli cosiffatto domma contrario e ripugnante palesemente ad altri molti e precipui dommi del Salvatore? e non dice egli (*a*): Fatevi degli amici con le ricchezze ingiuste, acciocchè, quando verrete meno, v' accolgan ne' tabernacoli eterni? e (*b*): Procacciatevi tesori nel cielo, dove nè tignuola nè ruggine guastano, nè ladri scassano? E in che modo potrà alcuno disfamar l' affamato, dissetar l'assetato, vestire lo gnudo, raccettare chi non ha tetto (e guai a chi nol fa, perchè ei gli minaccia (*c*) pena di fuoco e delle tenebre più esteriori (10)!), se ciascheduno comincia dal penuriar di tutto egli stesso? e il Signore medesimo non vuol forse ricevere ospitalità da Zaccheo e da Matteo, ricchi e pubblicani (*d*); nè comanda loro di lasciare le proprie ricchezze, ma raggiustatone il torto giudizio (11), soggiunge: Oggi è avvenuta salute a questa casa, conciossiachè anche costui sia figliuolo d'Abramo? non loda egli il buon uso delle fortune, sicchè ne aggiunge persino comandamento di farne parte ad altrui, con lo sbramar l'assetato, dar pane all' affamato, raccogliere chi non ha casa e coprire l'ignudo? E poichè non è possibile adempiere questi ufficj di benéficenza senza ricchezza; di grazia, se il Signore ci comandasse di tenercene lontani, che farebb' egli se non esortarci a dare e a non dare, a sfamare e non isfamare, ad alloggiare e a chiuder la porta, a largheggiare e non largheggiare; della qual cosa che vi può essere più assurdo?

XIV.

Seguita dunque che non s'hanno a gettar via le ricchezze le quali giovano anche al prossimo, e han nome di possessioni perchè natura loro è che si posseggano, e di beni perchè al bene e all' utilità degli uomini son preparate da Dio (12); e sono e soggiacciono a noi come materia ed istrumento, profittevole a chi ne è esperto. Se secondo arte l'adoperi, all'arte risponde; se l'arte ignori, della tua imperizia senza sua colpa risentesi. In pari modo fa' conto che la ricchezza sia un istrumento. Sai usarne secondo giustizia? a giustizia ti è ministra. L'adoperi contra giustizia? allora a fin d'ingiustizia ti serve. Chè sua natura è servire, non

(*a*) Luc. XVI, 9.
(*b*) Matt. VI, 19.
(*c*) Id. XXV, 35 e segg.
(*d*) Luc. V, 29. — XIX, 5.

comandare. Il perchè non è ragione di vituperare una cosa che di per sè non è nè buona nè rea perchè non ha colpa, ma quella piuttosto, che e buona e rea può farla secondo sua scelta. E questa è l'anima dell'uomo e la libera elezione e l'arbitrio di usare i concessi doni. Niuno dunque disfacciasi di sue fortune piuttosto che di sue passioni che gl'impediscon l'uso migliore di quelle; ma a bontà e saviezza appigliatosi, si renda disposto a bene usare le sue ricchezze. E però il precetto di lasciare e vender gli averi accoglilo in modo, che tu l'intenda detto di tutte le passioni dell'animo.

XV.

E piacemi d'insister su questo; perchè se le passioni son dentro dall'animo e gli averi fuori, e se questi, ove l'animo gli adoperi al bene, son buoni, e rei se gli usa a male; come può il Signore, prescrivendo di alienare gli averi, riprovar quelli tolti i quali le passioni non tolgonsi, e non più presto queste schiumate le quali la ricchezza si fa profittevole? E che giova a chi, addicata la terrena e materiale opulenza, può restar ricco di cupidigie anche quando ne abbia sottratta la materia (poichè l'abito fa 'l suo effetto, e soffoca la ragione e l'opprime e l'accende della seco cresciuta libidine), che giova, dico, diventar leggero di ricchezza, rimanendo grave di cupidità? Costui ha lasciato non ciò che era da lasciarsi ma ciò che indifferente; ha reciso da sè quello che alle comodità del vivere apparteneva, ed ha per diffalta de' beni esterni la materia della malvagità vie più dentro dall'animo accesa (13). Rinunziamo sì agli averi dannosi, ma non a quelli i quali, chi ne sappia dirittamente usare, fan prode. E prode fanno le sostanze con prudenza e temperanza e pietà dispensate Fuggiamo pure le cose nocevoli; ma le cose di fuori non nuocciono. Il Signore dunque insinua l'uso retto dei beni esteriori, comandando di lasciare, non le cose al vivere conducevoli, ma quelle che ne fanno perverso l'uso: cioè le cupidigie, morbi dell'animo.

XVI.

Ricchezza di queste, ove posseggasi, è morte; ove si perda, salute. Cui di tale ricchezza ha monda, cioè povera e spogliata l'anima, a questo s'appartiene ascoltare il Salvatore che dice: *Vieni, seguitami.* Chè il

Signore è via ai puri di cuore, ma dagli animi immondi la grazia di Dio aborre. Immondo poi è quell'animo che gravido di cupidità travaglia di amori molti e mondani. Ma chi tiene poderi e oro e argento e case come doni di Dio, e ne fa materia di culto a Dio donatore per salute degli uomini, stimando di possedere tali cose a vantaggio men tosto di sè che de' suoi fratelli; chi donno, non ischiavo, di sua fortuna nè in essa inchiodando l'animo nè terminandovi o circoscrivendovi la vita, in qualche bella e divina opera del continuo s'affatica (14), e se un giorno, comecchè sia, dovesse cadere in basso stato, è potente di sopportare con placido senno la iattura come l'abbondanza della ricchezza; questi è predicato beato dal Signore, è detto povero di spirito (*a*), sicuro erede del regno de'cieli, e non è, no, quel ricco cui è disdetta la vita sempiternale.

XVII.

Ma chi reca dentro dall'animo la ricchezza, e in luogo dello spirito divino ha in cuore oro e poderi, che sempre e senza posa moltiplica in avanzare, ogni giorno avido di più avere, chinato in basso e dalle pastoie del mondo impedito, che è terra per tornare alla terra; come può sentir desio e pensiero del cielo, dacchè non cuore ma terra e metallo porta in seno, e in quell'impanio fia necessariamente trovato in cui restò preso? Chè là dov'è la mente dell'uomo, ivi è anche il suo tesoro (*b*). Due specie di tesori conosce il Signore; uno buono, perchè l'uomo buono dal buon tesoro del cuore trae fuori cose buone (*c*); l'altro malvagio, perchè il malvagio dal tesoro malvagio produce cose malvage, chè dall'abbondanza del cuore la bocca parla (*d*). Come dunque non v'è un tesoro solo appo il Signore, e nemmeno appo noi, quello cioè che nel suo ritrovamento dà grande e subito guadagno, ma un altro ve ne ha sciagurato, disgradevole e mal posseduto e a danno; così anche della ricchezza (chè ricchezza e tesoro non hanno natura differente); che una è de' beni, una de' mali; l'una degna di possedersi e d'accettarsi, l'altra poi indegna e riprovevole. Collo stesso discernimento giudica la povertà, la quale è beata se spirituale. Il perchè Matteo soggiunge (*e*): Beato

(*a*) Matt. V, 3.
(*b*) Id. VI, 22.
(*c*) Id. XII, 35.
(*d*) Id. XII, 34.
(*e*) Id. V, 3, 6.

ai poveri. Ma come poveri? di spirito. E poco appresso: Beato a coloro che han fame e sete della giustizia di Dio. Miseri dunque i poveri contrarj, privi di Dio, più privi poi della ricchezza umana, e della giustizia di Dio digiuni affatto

XVIII.

Quanto dunque alla sentenza che fa difficile ai ricchi l'ingresso nel regno de' cieli, e' si conviene accoglierla con sottile discernimento, e non sinistramente nè alla rozza nè secondo la carne, perchè non fu detta in tal guisa. Nè poi la salute sta nelle cose di fuori, sien molte o poche, piccole o grandi, ragguardevoli od oscure, lodate o no; ma nella virtù dell'animo, nella fede, speranza e carità, nell'amor de' fratelli, nella purezza, nella mansuetudine e nella verità, delle quali eccellenze quella è premio. Imperocchè niuno per formosità di corpo avrà vita o per lo contrario morte; ma qual usi castamente e secondo Dio del corpo che gli fu dato, quegli viverà immortale; ed e converso chi corrompa il tempio di Dio, quegli raccoglierà corruzione. E può uno laido di aspetto licenziarsi a libidine, e uno bello della persona serbarsi castissimo. Nè vigoria o magnitudine di corpo arreca la vita, nè alcun membro la perdizione, ma l'anima che si serve di essi è cagione dell'una o dell'altra. Tollera, sta scritto (*a*), percosso nella faccia. Or come può intervenire che un uomo balioso e pien di salute osservi questo, ed all'opposto un infermiccio lo violi per intemperanza di mente; così anche un povero che non abbia da vivere può esser trovato di cupidità briaco, e un ricco agiato all'opposto, sobrio, di voluttà povero, docile, savio, puro, mortificato. Se dunque quella che primieramente ed in ispezialtà avrà la vita è l'anima, e se la virtù, che da essa rampolla, frutta salute, e la malvagità, morte; egli è oramai manifesto che ella, se povera di quelle cose onde torna in corruzion la ricchezza, verrà a salvamento; se ricca invece di quelle per cui l'opulenza ne acciacca, offenderà in morte; e non andiamo a cercare in altra parte la cagione dell'esito, fuorchè nella disposizione dell'anima, e negli abiti o dell'obbedienza a Dio e della mondezza, ovvero della trasgression della legge e dell'accumulata malvagità.

(*a*) Matt. V, 39.

XIX.

Ricco poi vero e diritto è colui che di virtudi è ricco, e di qualsivoglia fortuna può santamente e fedelmente usare; falso ricco poi gli è quegli che è cotale secondo la carne, e dalla vera vita torce l'intento suo ai possedimenti esteriori, che vanno e vengono e un giorno debbon esser d'altrui, e alla perfin di nessuno. Così d'altra parte v'è un povero vero e un altro spurio e di falso nome; il primo secondo lo spirito, che è povertà sua propria, l'altro secondo il mondo, che è povertà aliena (15). Al povero secondo il mondo e secondo le cupidità ricco, quei che è povero secondo lo spirito (16) e ricco secondo Dio: Spogliati, dice, delle ricchezze aliene che hai nell'anima, affinchè diventato mondo di cuore tu vegga Dio, o, che torna lo stesso, affinchè tu entri nel regno de' cieli. E come te ne dispoglierai? col venderle. Che dunque? hai da aver denaro in luogo di possessioni? e questo si vuol da te, che tu muti forma di ricchezza, riducendo in argento la sostanza che è a vista di tutti? No certo. Ma che in luogo di quelle ricchezze intruse nell'anima cui brami condurre a salute, tu v'introduca quell'altre che indiano e sono scorta a vita eterna: ciò sono abiti conformi ai comandamenti divini, per i quali ti verrà fatto abbondare in mercede, in gloria e salute perpetua e incorruttibilità sempiterna. Buona vendita fai, chè gli averi, molti e superflui e che ti chiudono i cieli, tu baratti negli altri acconci a procacciarti salvezza. Quelli vadano in mano de' poveri carnali e che son penuriosi di questi; tu poi, ricevuta in contraccambio la spirituale ricchezza, ti allegra di possedere un tesoro nel cielo.

XX.

Quell'uomo straricco e attaccato alla legge, non intendendo queste cose esser dette sotto velo di figura, nè come uno stesso uomo possa a un tempo esser povero e ricco, avere e non avere denari, usare del mondo e non usare, se ne andò accigliato e melanconico, disertando le file de' militi della vita, cui avea brama ma non virtù di conquistare, il difficile facendo a sè impossibile. Perchè difficile egli è veramente, che l'animo dalle voluttà e da' leggiadri prestigj della opulenza non sia trascinato e vinto; ma non per questo si fa impossibile la salute, chi vo-

glia dalla ricchezza sensibile rivolgersi all' intelligibile e divina, e apprendere ad usar bene e propriamente delle cose indifferenti, e con animosa baldezza slanciarsi al conquisto della vita sempiternale. Gli stessi discepoli in sulle prime vennero in timore, e sbigottirono. E perchè? forse perchè anch'essi possedevano grandi ricchezze? Sì proprio: perfino i reticini, gli ami e le piccole lor paranzelle avean da tempo lasciato. Perchè dunque con tanta paura in cuore dicono: E chi può esser salvo? perchè dirittamente e come a discepoli si conveniva, aveano ascoltato il detto parabolico e coperto di Cristo, e avean penetrata la profondità delle mistiche parole. E di fatto, quanto al mancar di ricchezze, avrebbero avuto tutta la speranza della salvazione. Ma perchè erano a sè consapevoli di non essersi sciolti perfettamente dalle cupidigie mondane (chè eran di poco disciplinati e di recente eletti dal Salvatore); per questo si spaventano a maraviglia e si perdono di coraggio, alla pari di quel giovane ricchissimo e alle possessioni sì forte attaccato, che le preferiva persino alla vita eterna. Apparve dunque a' discepoli al postutto spaventoso, che tanto qual possedesse fortune quanto chi di cupidigie fosse pregno s'avessero a tenere in conto di ricchi, e che questi fossero dal regno celeste esclusi, sendochè solamente all'anime pure e spogliate di cupidigie è serbata salute (17).

XXI.

Ma il Signore risponde: *Però l'impossibile agli uomini è possibile a Dio* (*a*). Anche questo detto è grave di magna sapienza; perchè se l'uomo avvisasse di poter da sè solo adoperare e affaticarsi a mondar l'animo dalle cupidità, sarebbe nulla. Ma solamente, quando ciò brami con sincerità e s'aiuti di preghiere, aggiuntogli il divino valore, conseguirà cotanta eccellenza (18); chè Dio agli animi volenterosi unisce il suo soffio. Ma se della prima baldezza rimettono, anche lo spiro di Dio si contrae; poichè dar salute a cui non la vuole, l'è opera di violenza, darla a cui l'elegge, di grazia. Nè al regno di Dio, agiandosi e seggendo in piuma si arriva, ma i violenti se lo rapiscono (*b*). Poichè questa sola violenza è bella, violentare Dio e da lui strappare la vita. Ed ei che conosce chi forte ed anzi violentemente fa ressa, accondiscende e cede; chè Dio

(*a*) Luc. XVIII, 27.
(*b*) Matt. XI, 12.

gode d'essere in questo vinto (19). Laonde, udito ciò, il beato Pietro, l'eletto, l'esimio, il primo fra' discepoli, quegli per cui soltanto come per sè proprio pagò il Signore il tributo (a), colse di presente e intese il senso del discorso divino. E che dice? *Ecco noi abbiam lasciato ogni cosa e siam venuti dietro a te* (b). Certo se dicendo ogni cosa, alludeva alle sue sostanze e s'applaudiva d'aver lasciato il valsente di forse quattr'oboli in tutto, avrebbe dato in iattanza, e apprezzando a quel nonnulla il regno celeste, avrebbe preso un ben grosso abbaglio. Ma se volle dire che, levatisi d'attorno que' vecchi averi, di che abbiam ragionato più sopra, cioè le malattie dell'anima, e' s'eran dati a seguitare le orme del Salvatore; questo sì che è ben adattato a chi avea da essere scritto ne' cieli. Perciocchè questo appunto è seguitare il Signore: imitarne cioè l'innocenza e la perfezione, e in quelle specchiandosi, adornare e comporre l'animo, e a somiglianza di lui pienamente acconciarlo.

XXII.

Replicando Gesù disse: In verità io vi dico: *Qual lasci le cose sue proprie, e genitori e fratelli e denari, per amore di me e del mio vangelo, riavrà cento per uno.* Non vi turbi questa sentenza nè l'altra anche più dura altrove significata: Chi non odia padre e madre e figli, e altresì l'anima sua, quegli non può essere mio discepolo (c). Chè il Dio della pace, il quale ci fa precetto di amare sino i nemici, non prescrive qui l'odio e il divorzio dalle persone più dilette. Chè se debbesi amore ai nemici, con più forte ragione ha da salir l'affetto ai congiunti per parentela; e se odio al nostro sangue, molto più discendendo il discorso c'insegna di ributtare i nemici. Laonde l'una sentenza distruggerebbe l'altra; ma nè si distruggono nè per poco si nuocciono. Poichè con la stessa disposizione d'animo e sulla stessa norma potrà odiare il padre quei che ama il nemico; quando nè del nemico prenda vendetta, nè osservi il padre al di sopra di Cristo. Conciossiachè il Signore con quella prima parola recide l'odio e il maleficio, con questa l'ossequio verso i congiunti, quando nuoce a salute. Perciò se per avventura tu avessi o il padre o un figlio o un fratello empj, e che ti fossero ostacolo alla fede

(a) Matt. XVII. 26
(b) Id. XIX, 28.
(c) Luc. XIV, 26

e impedimento a salute, non convenire nè accordarti con loro, ma la parentela carnale con spirituale nimicizia disciogli.

XXIII.

Fa' conto che la cosa si discuta in giudizio. Immaginati che da una parte ti stia il padre, e ti dica: Io t'ebbi generato, io allevato; seguitami e mi t'aggiungi compagno al misfare, togliendoti dall'obbedienza della legge di Cristo. Dall'altra parte odi il Salvatore: Io ti rigenerai sciaguratamente generato a morte, io ti diedi libertà e medicina. Io ti mostrerò la faccia di Dio, padre buono. Non chiamar nessuno tuo padre sulla terra (*a*); i morti seppelliscano i morti (*b*); tu vieni dopo di me, perchè io ti condurrò lassù nella pace de' beni arcani ed ineffabili, i quali nè occhio vide nè orecchio ascoltò nè in cuor d'uomo salirono (*c*), e dentro a cui gli Angeli stessi sospirano di mirare (*d*), e vedere ciò che Dio ebbe preparato ai santi e amorevoli suoi figli. Io tuo nutritore che ti do me stesso per pane, cui chi gusta non esperimenterà più la morte (*e*), e ti mesco ogni dì la bevanda dell'immortalità (20). Io ti son maestro di sopraccelestiali insegnamenti; io combattei per te con la morte, io pagai per te la pena dovuta alle tue colpe e alla tua infedeltà contra Dio. Udite dall'una e dall'altra parte cotali parole, sii tu il giudice, e sulla tua salute proferisci sentenza. Se un fratello ti tenesse simili discorsi, o qualsivoglia altra persona, Cristo la vinca su tutti, perchè e' perora la causa tua.

XXIV.

Tu puoi trovarti a petto anche con le ricchezze. Di' pure: Cristo non mi ritrae dal possederle nè il Signore le mi vieta. Ma ti vedi vinto e trascinato da quelle? Lasciale, gettale via, odiale, rinunziale, fuggile. E se il tuo occhio destro ti fa intoppo, strappatelo di subito. Val meglio con un occhio solo il regno di Dio, che con le membra integre, il fuoco.

(*a*) Matt. XXIII, 9.
(*b*) Id. VIII, 22.
(*c*) 1. Cor. II, 9.
(*d*) 1. Petr. I, 12.
(*e*) Giov. VI, 50.

E se la mano e se il piede e se anche l'anima ti scandolezza, odiala (a). Perchè se quaggiù la perdi per Cristo, la ricovrerai lassù risorta a vita novella.

XXV.

Lo stesso senso è in ciò che segue: *Ora in questo tempo, e poderi e denari e case e fratelli avere con persecuzioni* (21). Non v'è infatti da dire che ei chiami alla vita soltanto chi non ha nè danari nè case nè fratelli; imperocchè chiamò anche i ricchi, ma al modo detto di sopra, e i fratelli del pari, Pietro con Andrea, Giacomo con Giovanni, figliuoli di Zebedeo, ma concordi fra loro e con Cristo. Non dà tuttavia per buono l'aver ciascuna di queste cose con persecuzioni. Ora la persecuzione talvolta vien dal di fuori; dagli uomini che mossi o da odio o da astio o da avarizia o da suggestione diabolica si fanno a perseguitare i fedeli. Ma la persecuzione più terribile è dal di dentro, e sorge dallo stesso nostro animo perverso, per brame inique, per voluttà, per speranze malvage, per sogni vani; quando avido di sempre più avere, rabbioso per amori bestiali, dalle libidini che lo cavalcano, a forza di spronate e di punture è cacciato tutto sangue a studj furibondi, a disperazion della vita, a misconoscenza di Dio. Questa è la persecuzione più grave e tremenda, che infuria dentro e sempre ci accompagna, e non si può nemmeno fuggire, perchè l'infelice circonduce dovunque con sè il suo nemico. L'incendio che s'applica di fuori opera la prova, quello di dentro la morte; e la guerra estrania leggermente finisce, laddove quella che è nell'animo, sino alla morte perdura. Se con persecuzione siffatta hai la ricchezza sensibile, se fratelli di sangue o le altre attinenze, lascia affatto il possesso di tali cose, che riesce a male, procacciati la pace, liberati dalla lunga persecuzione, rivolgiti da quelle all'evangelo, antimetti a ogni cosa il Salvatore, che t'è all'anima aita e conforto e della vita interminata dispensatore. Poichè le cose che si veggono son solamente per un tempo, quelle che non si veggono sono eterne (b); e le prime anche nel secolo presente son caduche e fuggevoli, ma *nel futuro la vita è eterna.*

(a) Matt. V, 29 e segg.
(b) 2. Cor. IV, 18.

XXVI.

Saranno i primi ultimi e gli ultimi i primi. Questa sentenza è feconda di molti e reconditi sensi che meriterebbero spiegazione; ma questo non è il luogo d'esaminarla. Imperocchè la non risguarda soltanto ai ricchi, ma a chiunque si diè una volta alla fede; per il che qui me ne passo. Ond'io credo d'essermi sdebitato oramai della promessa di mostrare, che in nessun modo il Salvatore ebbe esclusi dalla salute i ricchi, in quanto ricchi e delle mondane fortune agiati; sì veramente che possano e vogliano sottomettersi ai comandamenti divini e anteporre l'eterna vita ai beni temporali, e tener l'occhio fisso al Signore, come al cenno di valoroso piloto, attenti che voglia, che additi, che contrassegno dia alla sua ciurma, dove e donde indichi di navigare. E di fatto che ingiustizia commette chi pria di venire alla fede, con senno e masserizia si procacciò un comodo stato, o, che è anche più lontano da colpa, chi appena ricevè l'anima da Dio, fu introdotto in una casa di tal fatta e in una famiglia di uomini, forti in danari e in dovizia potenti? Se questi, per l'involontaria nascita nell'opulenza, fosse messo fuor della vita, non avrebbe piuttosto egli da richiamarsi d'ingiustizia a Dio, dacchè mentre della prosperità terrena l'avria favorito, della vita sempiternale lo priverebbe? Al postutto e perchè allora produrre di terra la ricchezza, se l'è naturalmente capitana e procuratrice di morte? Ma no: perchè se con animo superiore alla fortuna (22) tu sai padroneggiar le tue voglie, sentire modestamente, serbar temperanza, studiar solo in Dio, anelare a Dio, con Dio conversare; tu povero sei, che porgendoti pronto e disposto al tuo dovere, ti mantieni franco, invitto, integro e non offeso dalle ricchezze. Se tal non sei; *Più leggermente una gomena passerà per cruna d'ago, che ricco siffatto entri nel regno de' cieli.* Senza fallo, secondochè avviso, in questa gomena, che per angusta e schiacciata via passa innanzi al ricco, v'ha qualche intelletto profondissimo, e tal mistero può vedersi dichiarato nell'esposizion de' *Principj* e della teologia (23).

XXVII.

Non pertanto di questa figura non vo' lasciar d'esporre il senso che a prima vista appare e per cui fu detta. Imparin da essa i facoltosi,

che e' non debbon trascurare la loro salute quasi ne sia loro disdetta la speranza, nè d'altra parte affogare in mar le ricchezze e repudiarle quasi insidiatrici e avversarie della vita, ma sì studiare ed apprender modo di bene usar quelle e conseguir questa E poichè nè assolutamente uno si perde perchè teme a cagione di sua ricchezza, nè assolutamente uno si salva per la fidanza e sicurtà d'esser salvo; su dunque mettiamo mano a investigare quale speranza disegni loro il Signore, e per che modo la cosa non isperata (24) si faccia sicura, e la sperata (25) passi in possesso. Il maestro pertanto interrogato qual sia massimo fra i comandamenti: Amerai, risponde, il Signore Dio tuo di tutta la tua anima e di tutta la tua virtù; non v'è comandamento maggiore di questo (*a*). E a ragione, perchè risguarda all'ente primo e massimo, a Dio stesso, padre nostro, per cui e son fatte e sussistono tutte cose, e a cui le salvate di nuovo ritornano. Il perchè, non volendo esser empj, e'ci conviene estimare lui più augusto e degno d'onore di qualunque altro essere, lui che primo ne amò e degnò crearci: piccola gratitudine invero a merito di benefizj grandissimi, ma pur la sola, che ne sia dato pensar possibile di rendersi a Dio che di nulla ha bisogno ed è perfettissimo, e la quale non anderà senza premio; poichè per questo stesso amore del Padre, secondo la propria forza e valore, conseguiremo (26) l'incorruttibilità beata; chè quanto più uno ama Dio, tanto più profondamente in Dio s'interna.

XXVIII.

Secondo poi per ordine, ma in niente a questo inferiore, dice essere il comandamento: Amerai il tuo prossimo come te stesso (*b*). E domandando l'interlocutore: E chi è il mio prossimo (*c*)? non a mo' de' Giudei diffinì essere il consanguineo, il concittadino o il proselito o il circonciso com'essi, o chi vive sotto una sola e medesima legge, ma fa il racconto di uno che scendendo dalle alture di Gerico, imbattutosi nei ladroni, ne è lasciato tutto pien di ferite e mezzo morto in sulla strada, trapassato dal sacerdote, non guardato dal levita, ma raccolto a compassione dal vilipeso e scomunicato samaritano. Il quale, non alla spensierata come que' primi, ma provveduto venne di ciò che al pericolante

(*a*) Matt. XXII, 39.
(*b*) Id. ivi.
(*c*) Luc. X, 29 e segg.

aceva mestieri, cioè olio, fasce, giumento, mercede per l'oste, in parte lata e in parte promessa. Qual di questi, disse, fu prossimo a quel mechino? E l'altro rispondendo: Quello che gli ebbe usata pietà; e tu lunque, disse, vanne e fa' lo stesso; conciossiachè beneficenza sia frutto li carità.

XXIX.

In ambedue questi comandamenti pertanto prescrive la carità; tuttavia la distingue di grado, e in quello le prime parti della carità appropria a Dio, e in questo dispensa le seconde al prossimo. E chi altri potrebb'essere, se non lo stesso Salvatore (27)? o chi più di lui ha pietà di noi, che per mano de' principi delle tenebre giacevamo quasi morti, con molte ferite, terrori, cupidità, furie, tristezze, fallacie e voluttà? Di cotali ferite il solo medico è Gesù, il quale le passioni sbarbica affatto dall'animo, e, non come la legge ai soli effetti, quasi frutti di mala pianta, ma alle radici proprio della malvagità mette la scure. Ei che versa sulle piagate anime nostre il vino, cioè il sangue della davidica vite; ei che dalle viscere dello Spirito tragge l'olio e a piene mani ce ne ricuopre; ei che reca in mano le fasce della salute, la carità, la fede, la speranza; ei che gli angeli e i principati e le potestà al servigio di noi subordina col prezzo di mercede grande, giacchè anch'essi nella rivelazion della gloria de' figli di Dio dalla vanità del mondo saran liberati (28). Lui dunque si conviene amare alla pari di Dio. Ama poi Gesù Cristo chi adempie la volontà e custodisce i comandamenti di lui. Imperocchè: Non qualunlunque mi dice, Signore, Signore, ma chi fa la volontà del Padre mio, quegli entrerà nel regno de' cieli (*a*). E: A che mi dite, Signore, Signore, e non fate quello che dico (*b*)? E: Beati a voi che vedete e udite quelle cose cui nè i giusti nè i profeti videro nè ascoltarono, sì veramente che facciate quello che dico (*c*).

XXX.

In primo luogo fa' dunque d'amar Cristo, secondariamente onora ed osserva i suoi fedeli. Perocchè quel che ad un discepolo farai, il Si-

(*a*) Matt. VII, 2.
(*b*) Luc. VI, 40.
(*c*) Matt. XIII, 17.

gnore lo riceverà come fatto a sè proprio, e tutto terrà per suo. Venite, benedetti dal Padre mio, eredate il regno apparecchiatovi sin dalla fondazione del mondo. Perchè io ebbi fame, e voi mi deste mangiare; io sete, e voi mi deste bere; io fui forestiere, e voi m'albergaste; io ignudo, e voi mi rivestiste; io infermo, e voi mi visitaste; io in prigione, e voi foste a me. Allora i giusti gli risponderanno dicendo: Ma, Signore, e quando t'abbiam veduto aver fame, e t'abbiam dato da mangiare? o sete, e t'abbiam dato da bere? e quando t'abbiam veduto pellegrino, e t'abbiamo albergato? o ignudo, e t'abbiam rivestito? e quando infermo o in prigione, e siam venuti a te? E il re replicando dirà loro: Io vi dico in verità, che in quanto avete fatto tali cose ad uno di questi minimi miei fratelli, l'avete fatto a me. All'opposto poi a coloro che non prestarono cotali ufficj di carità: In quanto l'avete ricusato a uno di questi minimi, l'avete ricusato a me (*a*). E in altro luogo: Chi voi riceve, riceve me; chi non riceve voi, dispetta me (*b*).

XXXI.

Questi e figli e bamboli e parvoli e amici appella, e quaggiù piccoletti rispetto alla loro grandezza futura. Non isprezzate, dice, alcuno di questi piccoletti, poichè i loro angeli veggon del continuo ne' cieli la faccia del Padre mio (*c*). E in altro luogo: Non temere, o greggia piccioletta, perchè al Padre vostro è piaciuto di dare a voi il regno de' cieli (*d*). Egualmente dice: il minimo nel regno de' cieli, cioè il suo discepolo, esser da più di Giovanni, maggiore de' nati di donna (*e*). E di nuovo: Cui riceve un profeta o un giusto in nome di profeta e di giusto, a quello sarà resa mercede di profeta e di giusto; e chi avrà dato un solo bicchier d'acqua fresca da bere a un discepolo in nome di discepolo, non perderà mica il suo premio (*f*), e premio che è il solo che non perisce. Ed ancora: Fatevi amici con le ricchezze ingiuste (29), acciocchè, quando verrete meno, vi accolgan ne' tabernacoli eterni (*g*); ponendo così

(*a*) Matt. XXV, 34 e segg.
(*b*) Id. X, 40. — Luc. X, 16.
(*c*) Id. XVII, 10.
(*d*) Luc. XII, 32.
(*e*) Matt. XI, 11.
(*f*) Id. X, 41, 42.
(*g*) Luc. XVI, 9.

a vedere, che al postutto la ricchezza, che alcuno appo sè possiede, non gli è da natura appropriata, ma che tuttavia di questa ingiustizia è dato far qualche cosa e giusta e salutevole; fornir cioè di soccorso alcun di coloro che han tabernacolo eterno presso il Padre. E innanzi tratto avverti, che non ti comanda d'aspettar d'esser cerco e inquietato, ma di cercare tu stesso quei che hai da beneficare, e che son degni discepoli del Salvatore. Chè preclaro è il detto dell'apostolo: Dio ama il donatore allegro (*a*), il quale gode di dare, e largamente come chi semina, per raccogliere all'avvenante, e senza mormorazione, senza sofisticheria, senza tristaggine accomuna i suoi beni, che è parte di beneficenza buona; ma anche meglio è il detto del Salvatore in altro luogo: Cui chiede, a quello dài (*b*). Chè divina veramente è larghezza siffatta; ma sovra tutte perfetta l'è questa parola: Non attender domanda, ma tu stesso vai in cerca del degno di beneficio.

XXXII.

Rifletti poi in secondo luogo qual ponga mercede alla beneficenza: il tabernacolo eterno! Oh bel traffico! oh commercio divino! Uno compra con la moneta l'immortalità, e dando le cose periture del mondo riceve in cambio la mansione ne' cieli eterna! Fa' vela a questa fiera, se hai fior di senno, o ricco; e se t'è d'uopo, gira tutta la terra; non perdonare a perigli e travagli, acciocchè tu ti compri quaggiù il regno celeste. E come ti appassioni tanto per de' brillanti e degli smeraldi, e per una casa, che è pasto di fuoco o ludibrio di tempo o sfasciume per terremoto o rapina di tiranno? Sia tua brama d'avere stanza ne' cieli e regnare con Dio. Questo regno lo procaccerà a te un uomo che cammina secondo Dio. Questi ricevendo qui da te bazzicature da nulla, degnerà farsi colassù tuo socio e compagno per tutti i secoli. Supplicalo perchè prenda, affaticati, fagli forza, abbi paura che non ti sprezzi; perchè non fu comandato a lui di prendere, ma a te di dare. E nè pure disse il Signore, dài o regala o benefica o soccorri, ma fattelo amico. E amicizia non da un donativo solo, ma da lunga consuetudine s'ingenera. E di fatti nè fede nè carità nè fortezza d'un giorno, ma perseveranza sino alla fine, procaccia salvezza (*c*).

(*a*) 2. Cor. IX, 7.
(*b*) Luc. VI, 30.
(*c*) Matt. X, 22.

XXXIII.

Ma per che modo un uomo può dare cotali beni? Darò, dice il Signore, non solo agli amici ma altresì agli amici degli amici (30). Or chi è amico di Dio? Tu guardati dal giudicare chi degno e chi indegno sia, perocchè la tua opinione può dare in falso, e però nel dubbio dell'ignoranza, rifletti che ti val meglio porgerti benefico anco verso gl'indegni per amore de' degni, di quello che per istudio di cessare i men buoni andare a rischio di trascurare i buoni. Chè volendo fare il casoso e squadrarla per la sottile, a fin d'assicurarti quali abbiano e quali no ragione al beneficio, t'interverrà molto leggermente di trapassare qualche amico di Dio, del che è gastigo la pena del fuoco eterna; ma largheggiando con tutti che mano a mano sono in bisogno, è giocoforza che tu t'imbatta anche in qualcuno di quelli che posson ottenerti da Dio la salute (31). Non giudicare dunque, acciò non sii giudicato (*a*); ti sovvenga che di qual misura tu avrai misurato, sarà altresì misurato a te, misura buona, pigiata e scossa e traboccante ti sarà resa (*b*). Apri le viscere a tutti che scritti son fra' discepoli di Dio, non risguardando schifiltosamente al corpo nè l'età dispettando. E se alcun poveretto t'appare o laido di corpo o infermo, non prenderlo per questo a schifo o voltargli le spalle. Mantello egli è questo che c'è gettato addosso di fuori, per l'occasione di venire nel mondo, acciocchè possiamo entrare in questa scuola comune; ma dentro nascoso vi abita il Padre e il Figlio che è morto per noi e con noi risurge.

XXXIV.

Questo mantello visibile inganna la morte e il demonio, poichè non hanno occhi da vedere la ricchezza di dentro, che è la bontà, e infuriano addosso alla carne che sfatano come inferma; ciechi che non iscorgono l'interno valore, e ignorano quanto grande tesoro portiamo in vaso di coccio (*c*), tutt'intorno difeso dalla virtù di Dio, dal sangue del divin Figlio e dalla rugiada dello Spirito Santo. Ma tu che hai saporata la ve-

(*a*) Matt. VII. 1.
(*b*) Luc. VI, 38.
(*c*) 2. Cor. IV, 7.

rità e sei stato degnato della gran redenzione, non prender con loro abbaglio, ma oltr'al costume del resto degli uomini raccogliti un esercito inerme, non battagliero, non sanguinario, non feroce, non sozzo, di vecchi religiosi, di orfani amanti di Dio, di vedove per dolcezza d'indole egregie, di uomini di carità belli ed adorni. Colla tua ricchezza procacciati siffatto stuolo di guardie e per lo corpo e per l'anima, con Dio a capitano; la mercè delle quali e la nave abboccando si rilevi, timoneggiata dalle sole preghiere de' Santi, e il morbo gagliardo col porvi su le mani (32) si domi, e i ladroni ne' loro assalti si disarmino per virtù delle devote orazioni spogliati, e la violenza de' demonj, da ordini imperiosi impedita nell'operare, si fiacchi.

XXXV.

Questi tutti son soldati e guardie sicure. Niuno ozioso, niuno inutile. Questi può la tua salute raccomandare a Dio; quest'altro nell'angustie porgerti conforto; l'uno piangere e gemere per pietà di te al comune Signore; l'altro insegnarti le cose conducevoli a salute; quegli ammonirti con libertà; questi consigliarti con benevolenza; tutti poi amarti con verità, senza inganno, senza paura, senza simulazione, senza piaccenteria, senza doppiezza. Oh! dolce osservanza di chi s'ama, oh! beati pensieri di chi s'assecura, oh! fede sincera di chi teme solo il Signore! che verità ne' discorsi di chi non sa mentire, che bellezza d'opere in chi ha fermo nell'animo di servire al Signore, di obbedire e di piacere a Dio, non di carezzar la tua carne, di parlare, ma al Re de' secoli che abita in te!

XXXVI.

Tutti pertanto i fedeli son eccellenti, degni di Dio e dell'appellazion meritevoli, onde come di diadema son redimiti. Pur non di meno alcuni ve ne sono fra gli eletti elettissimi (33), e tanto più preclari, in quanto che dalle tempeste del mondo ritraggon lor navicella in porto, e non vogliono apparir santi, e se alcuno lo dice, si fanno di bella vergogna rossi, e occultano nel profondo dell'intelletto i misteri ineffabili, dispettando che lor nobiltà si paia dinanti al mondo, e i quali il Verbo chiama luce del mondo e sal della terra (a). Questo è il seme, immagine e simi-

(a) Matt. V, 13, 14.

litudine di Dio e vera sua prole e reda, mandato quaggiù siccome a pellegrinaggio sotto la grande dispensazione e ragione del Padre; per il qual seme e le cose del mondo che paiono e quelle che non appaiono furon create, alcune per ministero, altre per disciplina, altre per addottrinamento di quello; e tutte, finchè il seme quaggiù rimane, conservansi, e raccolto questo, andranno subitamente in dileguo.

XXXVII.

Che uopo in fatti ha più allora Dio dei misteri della carità (34)? chè tu intenderai gli occhi nel seno del Padre cui rivelò a noi solamente l'unigenito Figlio di Dio. Chè Dio proprio è carità, e per la carità ha sentito per noi tenerezza di donna (35), e padre per l'essenza ineffabile, per la misericordia inverso noi s'è fatto madre, prendendo per forza d'amore cuore e atto di donna. Del che grande insegna c'è quegli che ei generò di sè, e che frutto di carità è carità. Perciò questi scese in persona di cielo, perciò vestì umana forma e volontariamente le miserie dell'umana condizione sostenne, acciocchè secondo la misura del suo abbassarsi per amore di noi alla nostra infermitade, noi sublimasse all'eccellenza di sua virtù. Ei già presso ad essere immolato in prezzo di redenzione, un testamento nuovo ne lascia. Do a voi la mia carità. Quale si è ella e quanta? La sua vita, prezzo condegno per tutti, ei la diè per ciascheduno di noi. A merito di tanto beneficio la vita nostra ei chiede che diamo gli uni per gli altri. Se dunque della vita siamo obbligati ai fratelli, e abbiam fermato tal patto col Salvatore; e come terrem noi chiusi in serbo i beni del mondo, meschini, estranei e fuggevoli? perchè ci negheremo scambievolmente quelle cose cui tra breve avrà il fuoco? Divinamente e a studio Giovanni dice (*a*): Chi non ama il fratello è micidiale, seme di Caino, alunno di Satana, non ha viscere di Dio, non speranza delle cose migliori, non fa parte della semenza celeste, ed è sterpo infecondo, non tralcio della sempre viva sopraccelestiale vite, e ne sarà reciso: chè il denso fuoco l'aspetta.

XXXVIII.

Tu però prendi la sovreccellente via indicata da Paolo alla salute (*b*). La carità non cerca le cose sue proprie, ma si dà tutta al suo fra-

(*a*) 1. Giov. III, 15.
(*b*) 1. Cor. XII, 31.

llo, di lui è sollecita e di lui castamente innamorata. La carità cuopre oltitudine di peccati (*a*), e perfetta caccia via il timore; la carità non ocede obliquamente, non si gonfia, non si rallegra dell'ingiustizia ma ngioisce della verità, soffre ogni cosa, crede ogni cosa, spera ogni co-, sostiene ogni cosa. La carità non iscade giammai. Le profezie spari-ono, le lingue cessano, le guarigioni mancano sulla terra; ma queste e cose rimangono, fede, speranza e carità, e maggiore di tutte è la ca-tà (*b*). E dirittamente, perchè la fede passa, quando crederemo agli oc-ni nostri veggenti Dio; la speranza finisce, come prima le cose sperate en venute in possesso; ma la carità compiesi e va al colmo, allora ap-unto che ci sia dato d'ottenere la perfezione. Ed ha sì gran pregio, ne qual l'abbia accolta nell'animo, per quantunque generato in peccati feo di molti trascorsi nella sua vita, è potente, fomentandola e a pu-ficatrice penitenza appigliandosi, di riparare il danno di sue cadute.

XXXIX.

Poichè, inteso qual è il ricco che non ha luogo ne' cieli e in qual odo usa delle facoltà, non ti rimanga a disperazione e spensieratagine uesta opinione: che se per avventura qualcuno, dopo aver cessato l'ac-identale pericolo che è nelle ricchezze di difficultare la vita, ed esser enuto in grado da conseguire i beni eterni, poscia dopo il cristiano si-illo e affrancamento, ricadesse, anche per ignoranza o per caso invo-ontario, in offensioni e peccati sino ad esserne intieramente soverchiato, uesti sia assolutamente dannato da Dio (36). Imperocchè cui sincera-nente e di tutto cuore a lui si converte, a quello è sempre aperta la orta, e di buon grado il Padre raccoglie nelle sue braccia il figlio ve-amente pentito. Vero pentimento è poi cessare le opere inique; anzi ue' peccati, onde ebbesi merito di morte, sradicare affatto dall'anima. hè, tolti questi, di nuovo torna ad abitarvi il Signore. Perciocchè egli nnunzia che grande e impareggiabile allegria e festa si fa in cielo dal adre e dagli angioli al raccorgersi e convertirsi di un sol peccatore (*c*). erciò ei grida altresì: Misericordia voglio e non sacrificio (*d*); non la morte desidero, ma il ravvedimento del peccatore (*e*); e quando pur

(*a*) 1. Petr. IV, 8.
(*b*) 1. Cor. XIII, 4 e segg.
(*c*) Luc. XV, 7.
(*d*) Os. VI, 6. — Matt. IX, 13.
(*e*) Ezech. XVIII, 23.

fossero i vostri peccati come lo scarlatto, io gl'imbiancherò come neve, e quando più neri del buio, lavandoli li farò candidi come lana (*a*). Chè Dio solo ha potestà di rimettere i peccati (*b*), e non tener ragione di nostre iniquità, ei che anche a noi comanda di perdonare ogni giorno ai fratelli pentiti (*c*). E se noi che siamo malvagi, sappiamo dar buoni doni (*d*); quanto più s'appartiene al padre delle misericordie, al buon padre d'ogni consolazione, il quale ha viscere di tenerezza e di molta compassione, di pazientar lungamente ed attendere i ravveduti? Ravvedimento vero è però cessar da' peccati e non voltarsi più addietro.

XL.

Dalle colpe passate ci franca dunque Iddio, dalle future ciascuno sè stesso; e ravvedersi è condannare il passato e implorarne dimenticanza dal Padre, che è potente a trarre addietro le cose fatte, e a cancellare con la sua misericordia e con la rugiada dello Spirito Santo i precedenti falli. In quale stato, in fatti ei dice, vi troverò, in quello vi giudicherò (*e*); e ben di frequente a considerar c'invita il fine di ogni cosa. Sicchè qual abbia operato bene grandissimo, ma da ultimo siasi licenziato a misfare, niun vantaggio ha delle primiere fatiche, dacchè sullo scorcio del dramma disertò la scena; laddove chi visse a principio vita perversa e dissoluta, può appresso il suo ravvedimento vincere, mercè la penitenza, una lunga malvagità. Vero è che gli è bisogno di accuratezza molta, come a' corpi per lunga infermità travagliati di maggior regola e cautela. Il ladro vuol esser perdonato? non rubi più. L'adultero? non lussureggi più. Il fornicatore? viva casto di qui innanzi. Il rapitore? renda il rapito e v'aggiunga. Il falso testimone? sia veritiero. Lo spergiuro? non giuri più: e in pari modo tronchinsi le altre libidini, la cupidigia, la tristizia, il timore; affinchè il dì dell'uscita di quaggiù tu sia trovato già per tempo ridotto in pace col tuo avversario (37). E se ti par quasi impossibile liberarti affatto da tutte le passioni cresciute con te, fa' cuore; chè per la virtù di Dio, per le preghiere degli uomini, per l'aiuto de'fratelli, per pentimento sincero e diligenza assidua, ti verrà fatto.

(*a*) Isai. I, 18.
(*b*) Luc. V, 21.
(*c*) Matt. VI, 12.
(*d*) Luc. XI, 13.
(*e*) Evang. apocr.

XLI.

Ma e' t'è per questo assolutamente necessario, che tu potente, superbo e ricco ti sottometta a un uomo di Dio, che ti governi (38) e diriga. Abbiti almeno uno di cui tu senta riverenza e suggezione. Avvezzati ad ascoltare almeno uno, che ti parli con franca parola e tempri il dolce coll'acerbo. Perchè, come non giova agli occhi di star sempre in delicatezze, ma il piangere qualche volta e il frizzare a lor sanità conferisce; così perniciosissime tornano all'animo le continue lusinghe, e se liberi detti non lo scuotano di frequente, e'finisce coll'accecare per morbidezza. Quest'uomo, se eziandio si sdegna, temi, e se geme, t'incresca, e se si calma, riveriscilo, e se vuol punizione, previenlo. Questi vegli per te molte notti intercedendo a tuo favore appo Dio, e per forza delle preghiere a lui consuete costringa il Padre a misericordia di te. Chè Dio non può resistere alle preghiere de' suoi figliuoli che supplican le viscere di sua pietà! E pregherà sinceramente ove sia da te osservato come angelo di Dio, e non mai da te afflitto, ma per te. Questo è ravvedimento non finto; chè Dio non si beffa (*a*), nè a vuote parole intende. Imperocchè ei solo fruga le midolle e i reni del cuore, e ascolta quelli che son nelle fiamme, ed esaudisce quei che lo pregano nel ventre della balena, e a tutti i credenti è presso, ma dagli empj, se non si raccorgono, aborre.

XLII.

Acciocchè tu poi convertito sinceramente prenda maggior fidanza, e creda vie più alla speranza della salute, senti un racconto, anzi non racconto, ma storia vera di Giovanni l'apostolo, narrata dalla tradizione e custodita nella memoria degli uomini. Dopochè, morto il tiranno, ei tornò dall'isola di Patmos a Efeso, andava, per invito che gli facessero, anche ai luoghi circonvicini, dove a istituire i vescovi, dove ad ordinar le chiese, dove ad ascrivere al clero qual fosse dallo Spirito significato. Venuto un giorno a una città non guari lontana, di cui alcuni dicono anche il nome (39), dopo aver soddisfatti nelle loro occorrenze i fratelli, veduto un giovinetto, atante della persona e d'aspetto gentile e brioso, rivoltosi al vescovo capo di tutti: Questo, disse, io ti consegno

(*a*) Galat. VI, 7.

con ogni maniera di raccomandazione al cospetto della chiesa, testimone Cristo. Il vescovo lo ricevette, promise tutto; e Giovanni ripetè le stesse parole e aggiunse nuova scongiurazione. Intanto se ne tornò ad Efeso. Quel vescovo, preso in casa il giovinetto, gli diede educazione, disciplina e cultura, e finalmente lo ammesse al battesimo. Dopo di che allenò alquanto della primiera vigilanza, avvisando avergli dato pieno presidio nel sigillo del Salvatore. Ma ei non era a libertà maturo; onde gli s'accostano a ruina alcuni suoi coetanei, scioperati, avvezzi al male e rotti al misfare. E da primo spesso e lautamente convitandolo lo allettano; poscia lo traggon seco a rubacchiar la notte i passeggeri; in appresso lo metton su a farsi loro compagno in altre maggiori scelleratezze. E lo sciagurato garzone a poco a poco vi s'ausò; e quanto più era d'indole generosa, con tanto più d'émpito, uscito del retto sentiero, quasi cavallo fiero e sboccato e mordente il freno, correva al precipizio. E postergata oramai ogni speranza della divina salute, non si contentava più di macchinare piccoli forfatti, ma tenendosi oramai bell'e perduto, non credeva che gli potesse incoglier di peggio, anche a commettere qualche grande ribalderia. E presi con sè gli stessi suoi corrompitori, e messa insieme una banda di assassini, se ne fece baldanzosamente capo; alle violenze, al sangue, alla crudeltà innanzi a tutti. Dopo un certo tempo, sopraggiunta una nuova necessità, è richiamato Giovanni. Dato sesto alle cose per che era venuto, per ultimo: Su dunque, disse, o vescovo, rendimi il deposito che io e il Salvatore ti commettemmo in faccia alla chiesa cui presiedi. Il povero vescovo sulle prime rimase sbalordito, conciossiachè sospettasse essere stato calunniato di denari non avuti; e nè poteva credere di avere quel che non aveva, nè discredere a Giovanni. Ma quando il Santo disse: Ti richiedo il giovinetto e l'anima del fratello; tratto dal fondo del petto un sospiro e piangendo a cald'occhi: È morto, rispose. Come? e di che morte? A Dio è morto, soggiunse. Perchè riuscì tristo e perverso e, che è peggio, assassino; ed ora invece della chiesa tiene il monte con banda di suoi pari. L'apostolo allora, stracciatasi la veste e fatta al venerando capo ingiuria: Bel guardiano, disse, ebb' io lasciato all'anima del tuo fratello! Ma presto, un cavallo e una guida. E di presente corse via, com'era, dalla chiesa. Arrivato al luogo è sostenuto dalle prime scolte degli assassini; e non fuggì, non chiese mercè, ma gridava: Son venuto per questo, menatemi al vostro capo. Questi fieramente armato l'aspettava. Ma allorchè riconobbe Giovanni che veniva a lui, punto da

vergogna si diè a fuggire; e quegli a corregli dietro a tutt'uomo, dimentico della sua età e gridando: Perchè fuggi, o figlio, da me tuo padre, inerme e vecchio? Miserere di me, o figlio, non temere; hai ancora speranza di vita. Io renderò a Cristo ragione per te; se fia d'uopo, di buon grado io prenderò sopra di me la tua morte, come la nostra il Signore. Per te darò la mia vita, deh! fermati, affidati, mi manda a te Cristo. A questi accenti il garzone ristette con gli occhi ficcati a terra; poi gettò via le armi, e tremando di tutte le membra scoppiò in un pianto amarissimo, si buttò al collo del vecchio, non iscusandosi altro che quanto più poteva con gemiti, e facendo un secondo battesimo di lacrime. Non osava tuttavia scoprire la destra. E l'apostolo mallevando, sacramentando che aveva ottenuto a lui perdono dal Signore, pregandolo ginocchione, baciando la stessa destra come già purificata dal pentimento, lo ricondusse alla chiesa; e con abbondevoli voti pregando misericordia, e in continui digiuni con esso esercitandosi, e con soavi blandimenti di discorsi molcendo l'animo di lui, non prima, come narrano, se ne partì, che lo avesse nella chiesa ristabilito (40); porgendo in cotal guisa un esempio grande di ravvedimento sincero, una grande insegna della rigenerazione, un trofeo della sperata risurrezione (41); quando nella consumazion de' secoli gli angioli, gaudiosi e osannando, apriranno le porte eternali a ricever ne' tabernacoli eterni i veramente convertiti; e alla testa di tutti ci verrà incontro il Salvatore, che del continuo al seno del Padre, alla vita eterna e al celeste regno ne scorge, e di luce immacolata ne vestirà splendido ammanto.

Questo credi ai discepoli del Signore, alle profezie, ai vangeli, alle parole apostoliche, a Dio che le malleva; questo ascolta, e a norma di questo vivi e adopera; e nel giorno di tua partita da questo mondo vedrai il compimento e la verità de' rivelati dommi. Qual accolga qui di buon cuore l'angelo del pentimento (42), non si pentirà poi che avrà deposto il corpo, nè avrà confusione, quando vedrà il Salvatore con la sua gloria e la sua corte venire a lui, e non avrà paura del fuoco. Ma se v'ha chi preferisce di rimaner ne' suoi mali proponimenti e d'immergersi a gola nelle voluttà, e più dell'eterna vita apprezza le delizie di quaggiù, e fugge il Salvator che perdona; non Dio già nè la ricchezza nè la fortuna, ma sè solamente incolpi, che ha voluto perdersi. Cui poi tiene e l'occhio e il desio intento e fisso alla salute, e con importunità e violenza la vera mondezza e la vita immutabile domanda, gli sarà data

dal buon Padre che sta ne' cieli; al quale per il figliuol Gesù Cristo, signore de' vivi e de' morti, e per lo Spirito Santo, sia gloria, onore e potenza e magnitudine eterna, e ora e sempre, e nelle generazioni delle generazioni, e ne' secoli de' secoli. Così sia (43)!

NOTE.

(1) Il greco ha: ὡς ἐπὶ πολλῷ προσποιούμενοι χαρίσασθαι τὰ ἀχάριστα; che il Combefis non molto felicemente, a mio credere, traduce: *qui magno se gratificari simulent, quorum nulla gratia.*

(2) La voce κάμηλος, che ho tradotta *gomena*, ha ancora il significato di cammello. E san Girolamo nella volgata, e con esso generalmente gli antichi, la interpretan qui secondo tal significato, nè mancan commentatori moderni i quali consentan con loro (*V. Stolberg, Vita di G. C. l. IV, c. 27*). E veramente, se i Caldei, come attesta Buxtorf, e gl' Indiani, secondo è asserito da V. Haneraw nel suo Manuale Biblico, per indicare una cosa impossibile o difficilissima, dicono in proverbio, far passare un elefante per il foro di un ago; nulla appare di strano che gli Ebrei dicessero altrettanto di un cammello. Pur non ostante ho preferito il significato di *gomena;* specialmente perchè Clemente, usando, nel toccare al § 26 dell'alto senso che ha in questo luogo cotal proverbio, la voce ὁ κάμιλος, dà argomento a credere che ei la prendesse in senso di gomena, se è vero quel che è notato nel dizionario grecolatino di Budeo e altri: Κάμιλος pro κάμηλος, *quum pro fune nautico accipitur.*

(3) Γυμναστῇ. La metafora è presa dalla ginnastica. Il *ginnasta* era il maestro e il direttore degli esercizj ginnastici.

(4) Ἀγωνοθέτῃ. Continua la stessa metafora. L' *agonoteta* era propriamente il presidente e giudice de'giuochi. Ho posto tali e quali nella traduzione queste parole per non esserci, ch' io sappia, nella nostra lingua le perfettamente corrispondenti a quelle. D'altra parte non ci discordan così dall' indole del nostro sermone, ch' io non potessi in questo singolar caso adoperarle, dacchè anco il Salvini non dubitò usare la congenere voce *ginnasiarca* (*Vit. Crat., Diz. della Crusca alla detta voce*).

(5) Non mi pare che il traduttore latino abbia in questo luogo còlto il senso dell' originale. Accingendosi Clemente all' interpretazione del testo evangelico, avvisa i lettori che mettano in atto tutta la loro attenzione, per ben comprendere la profonda sentenza delle parole divine. Ma non son esse chiare abbastanza? Non è detto senza velo: *È più facile che una gomena passi per cruna d' ago di quello che un ricco entri nel regno de' cieli?* Questa chiarezza appa-

rente non v' inganni; vi ricordi che sino le cose, dal Signorè stesso spiegate a' discepoli, han mestieri anche dopo la dichiarazione di studio molto e diligenza grande per attingerne perfettamente il senso. Tanto più dunque voglion esser considerate quelle, delle quali per sembrar dette senza mistero e alla semplice non ne fu chiesta spiegazione dai discepoli, i quali tuttavia, già iniziati alla scuola divina, ne penetravano il midollo di sotto alla corteccia delle parole. Ecco l' originale. Καὶ γὰρ τὰ ὑπ' αὐτοῦ τοῦ Κυρίου δοκοῦντα ἡπλῶσθαι πρὸς τοὺς μαθητὰς τῶν ἠνιγμένως ὑπειρημένων, οὐδὲν ἧττονος ἀλλὰ πλείονος ἔτι νῦν τῆς ἐπιστάσεως εὑρίσκεται δεόμενα, διὰ τὴν ὑπερβάλλουσαν τῆς φρονήσεως ἐν αὐτοῖς ὑπερβολήν· ὅπου δὲ καὶ τὰ νομιζόμενα ὑπ' αὐτοῦ διανοῖχθαι τοῖς ἔσω καὶ αὐτοῖς τοῖς τῆς βασιλείας τέκνοις ὑπ' αὐτοῦ καλουμένοις ἔτι χρήζει φρόντιδος πλείονος· ἤπου γὲ τὰ δόξαντα μὲν ἁπλῶς ἐξηνενέχθαι καὶ διὰ τοῦτο μηδὲ διηρωτήμενα πρὸς τῶν ἀκουσάντων, εἰς ὅλον δὲ τὸ τέλος αὐτὸ τῆς σωτηρίας διαφερόντων, σκοπησομένων δὲ θαυμαστῷ καὶ ὑπερουρανίῳ διανοίας βάθει, οὐκ ἐπιπολαίως δέχεσθαι ταῖς ἀκοαῖς προσῆκεν, ἀλλὰ καθιέντας τὸν νοῦν ἐπ' αὐτὸ τὸ πνεῦμα τοῦ σωτῆρος καὶ τὸ τῆς γνώμης ἀπόῤῥητον.

Il Combefis traduce: *Nam cum et ipsa quoque, quae ab ipso Domino videntur discipulis fuisse exposita, non minori sed majori etiamnum consideratione indigere noscantur, quam quae obscurius ac veluti aenigmate dicta sunt ob profundissimam in eis altitudinem sensuum; cumque adeo etiam illa quae ab eo scholae domesticis videntur explanata ac iis quos ab eo filios regni invenimus vocatos, majori adhuc opus habeant indagatione, quam quae videntur simpliciter ab eo prolata, quae proinde nemo auditorum interrogavit ut exponerentur, pertinentia ad ipsum salutis finem, mirando ac supercoelesti mentis consideranda profundo; non perfunctorie haec auribus haurienda, sed ut ad ipsum Salvatoris spiritum ac sententiae arcanum animum demittamus.*

O io prendo errore, o non è facile levare da queste parole un costrutto, che almeno convenga al contesto. I principali abbagli sembranmi essere: 1.° l' aggiunta della congiunzione *cum;* 2.° l' aver fatto termine della prima comparazione il τῶν ἠνιγμένως ὑπειρημένων, che invece dipende dal τὸ del principio. La relazione cade sull' ἔτι νῦν (*anche adesso*), come è indicato eziandio dalla giacitura delle parole; 3.° il non aver avvertito che ἤπου risponde ad ὅπου, e non è termine del paragonativo πλείονος, ma sì l' ἔτι ripetuto; 4.° l' aver creduto che διαφερόντων e σκοπησομένων (medio e non passivo) dipendano dal τὰ precedente, laddove per l' opposto accordano con ἀκουσάντων.

(6) Nota che, sebbene a parlar propriamente niuno sia perfetto ma proficiente in questa vita di espiazione e di prova (poichè vera perfezione è nel secol futuro, quando le nostre potenze toccheranno mercè il lume della gloria l' ultimo termine del loro esplicamento); pure si dà una perfezione anche nella vita ter-

ena, ed è la perfezione in speranza, secondochè disse anche Paolo della salute: *Spe salvi facti sumus* (Rom. VIII, 24), la quale ha luogo in chi s'è messo sulla via che mena al compimento e alla perfezione dell'avvenire. Di tal perfezione dovendosi intendere questo luogo, e' parrebbe falsamente detto non avervi gradi, o secondo la lettera del testo, non darsi nulla più perfetto del perfetto. Ma dove tu lo intenda detto dell'inizio di questa perfezione, lo troverai vero; perchè nell'inizio non v'è più o meno, ma è o non è, e non v'ha mezzo. E dell'inizio parla qui appunto, come è palese, Clemente, il quale intende chiarire, che quel giovane, contuttochè avesse fatto assai rispetto alla legge, non avea fatto nulla in ordine all'eterna vita e non avea cominciato a mettersi in via di perfezione: poichè se la legge può disporre e apparecchiare alla grazia, questa sola è la virtù fecondatrice dell'anime, onde germinan frutti di perfezione e di vita: *Quia*, c'insegna s. Paolo (Rom. III, 20), *ex operibus legis non justificabitur omnis caro coram illo.*

(7) Allude alla parabola evangelica dell'incettatore di margherite, il quale, trovatane una preziosissima, vende tutto il suo e ne fa acquisto (Matt. XIII, 45).

(8) Filosofi antichi che burbanzaron disprezzo e fecer getto delle ricchezze. A proposito di Anassagora che abbandonò i suoi poderi alla pastura degli armenti e de' cammelli, e di Cratete che, vendute le sue possessioni, soppozzò in mare il denaro ritrattone, gli è bene investito in loro l'arguto detto di Apollonio Tianeo appo Suida: Anassagora esser filosofo miglior per le bestie che per gli uomini; Cratete non buono nè per gli uni nè per le altre.

(9) Intendi con discrezione, e rifletti che qui Clemente è tutto in dimostrare, che non nelle ricchezze ma sì nelle cupidità, nell'ansie e nelle sollecitudini mondane, le quali possono esser compagne anche della povertà e talvolta irritate e cresciute da quella, sta il pericolo di perdizione. T'inganneresti dunque di largo, se t'avvisassi insinuato qui da Clemente, non esser fatto bello e profittevole il lasciare effettualmente secondo la lettera dell'evangelo le sue possessioni e venire a povertà per amore di Gesù Cristo. Certo chi si spogliasse di sue ricchezze, *senza scopo e per ragione diversa da quella dell'eterna vita* (§ 11), serbando a quelle attaccamento, sarebbe doppiamente sciagurato. Ma chi per il degno fine della salute crocifigge in sè l'affetto ai beni del mondo di guisa, che giunga persino a togliersene d'attorno la materia, costui è degno d'altissimo onore e di magna reverenza, ed ha buona speranza in ordine al cielo. E di poco contento non è in brighe, nè per agonia di procacciarsi il facile vitto è distolto dallo studio delle cose migliori; e senza fallo meno assai di colui che, ricco anche dirittamente, non può fuggire le faccende e le cure del conservare e amministrare il suo patrimonio. Conferma luculentissima di questi principj si è l'esempio ammirabile di tanti Santi che la povertà amarono a fede. E a cotali forse, chiamandoli *elettissimi fra gli eletti*, accenna in questo medesimo scritto (§ 36) Clemente, il

quale prescrive eziandio l'effettual rinunzia alle materiali ricchezze, tostochè pongano all'eterna vita impedimento (§ 24, 25).

(10) S. Agostino rispondendo ad Onorato porge due modi d'interpretar la metafora *tenebre più esteriori*. Dio è luce dell'anima, perchè intelligibile essenzialmente; le cose sensibili, che non hanno di per sè intelligibilità, son tenebre. L'anima che a queste si volge, cade in tenebre esteriori. Il demonio, che è più innanzi dell'uomo nella malvagità (perchè la corruzione dell'ottimo è pessima), è caduto in tenebre più esteriori. Onde la minaccia di dare l'anima peccatrice alle tenebre più esteriori significa minaccia di consegnarla al demonio e alla società perversa di lui. Ovvero può intendersi che tenebra esteriore sia il male dell'anima, cioè la sua scisma morale da Dio, sua luce; tenebre più esteriori sieno i mali del corpo, esterno all'anima. Secondo questa interpretazione il peccatore cacciato nelle tenebre più esteriori gli è quanto dire, il peccatore, non pure percosso di cecità nell'anima e separato moralmente da Dio, ma dato anco in preda ai tormenti del corpo. E di fatti prosegue il Signore: *Ivi sarà pianto e stridore di denti* (Matt. VIII, 12).

(11) Forse cambiando con leggero mutamento κρίσιν (*giudicio*) dell'originale in χρῆσιν (*uso*) s'avrebbe una sentenza rispondente anche meglio al racconto evangelico; nel quale si vede Zaccheo non pur raggiustare il giudizio ma principalmente l'opera, e dare la metà delle sue sostanze ai poveri e rendere il quadruplo ai defraudati da lui, ponendo manifestamente a vedere come il Signore, visitandolo e degnandone l'ospitalità, avesse tolto da lui l'ingiusto e imparatogli il giusto uso delle ricchezze. Ma poichè alla fin fine per la stretta connessione del fatto con l'idea il concetto torna sostanzialmente il medesimo; così mi son contentato di avvertir questo in una nota senza cambiar nulla nel testo.

(12) L'originale ha: κτήματα γὰρ ἐστὶ κτητὰ ὄντα, καὶ χρήματα χρήσιμα ὄντα.

(13) Lo stesso intelletto è in quelle parole di s. Agostino (*Epist. a s. Paolino*): Più prode fa tener ricchezza con umilitade che lasciarla con superbia: *Utilius enim terrena opulentia tenetur humiliter, quam superbe relinquitur.*

(14) Prego il lettore di non trapassar leggermente questo passo, dove fra gli attributi del ricco, che ha fondamento a sperare l'eterna vita, Clemente pone in precipuo luogo questo, dell'affaticarsi continuo in qualche bella e divina opera. Di qui apprendano i fortunati del mondo che l'ozio e l'ignavia, vizj pur troppo sciaguratamente non rari nella gente opulenta, sono impedimento a salute. Oh! non si lascin di grazia ingannare dal primo aspetto, onde questi facili vizj, per l'indole loro negativa, non appaion tanto sozzi e perniciosi quanto sono in effetto! Oh! no dicerto: il ricco molle ed ozioso non avrà luogo in Paradiso! Perchè, quand'anche non facesse di peggio, che è impossibile sendo l'ozio padre di tutti i vizj, egli avrebbe sciupato contro il comandamento espresso del divino padrone il gran

ıtale del tempo e della vita, che gli era stato concesso per l'espiazion del passa-
per l'educazione dell'avvenire, per acquistarsi merito, eseguendo il suo cómpito
er tal guisa di giorno in giorno perfezionandosi, di sedere un dì nel divino con-
io delle intelligenze beate. Tutte le pagine dell' evangelo gridano questo vero.
parabole delle vergini, dei talenti, del tesoro, della pianta infeconda; l' esem-
stesso di Gesù Cristo, la cui vita è compendiata in quelle parole: *Passò be-
ficando e sanando tutti* (Att. X, 38), c' intimano siffatto insegnamento. Sino
principio nel darsi all' uomo innocente l' impero sulla terra, gli fu comandato
coltivarla (Gen. II, 15), ossia d' esser ministro di Dio nel miglioramento di
esta parte dell' universo della quale era mitriato principe; e cotal legge, aggiun-
vi il travaglio, fu la condanna paternamente severa che, pronunziata sul capo
Adamo colpevole, pesa su tutta l' umana famiglia, dal nobile al plebeo, dal
vero al ricco. O ricco, e che fai tu per sazietà di cibi e di libidini sonnec-
iando sulle tiepide coltrici o dondolandoti sui molli cocchi o baloccandoti in
lendide inezie? E non sei tu uomo? e perchè vivi come bruto, o anzi vegeti co-
sterile pianta? E non ti fu posta in petto una favilla celeste? e perchè in
ogo di fomentarla ed accrescerla, t' ingegni di spegnerla? Il tuo fratello suda
i campi e nelle officine, e trasformando la greggia natura e quasi addomesti-
ndola, pone l' ultima mano all' opera del Creatore giusta i provvidi disegni di
i; e intanto afforza, cresce, esplica le sue potenze, e si prepara alla gloriosa
generazione oltramondana. E tu che potresti del tuo oro, del tuo ingegno e de-
li altri argomenti della tua condizione privilegiata aiutare valorosamente la
nta causa della civiltà vera e del bene, te ne stai neghittoso, creatura inutile e
esso peggio, sparnazzando ogni tuo bene in frivolezze, in arti sciocche o mal-
age, in bagordi e libidini, corrotto e corrompitore! Ma sappi che Dio non ha bi-
ogno di te; che la sua opera si compirà anche senza il tuo concorso; solamente
u sarai messo fuor di parte ne' profitti grandissimi; tuo danno ed onta. Chè tu
ioli una legge dell' Onnipotente, e con la tua perversità ti studii d' effettuare un
assurdo dinamico, di una forza che non si esplica e non si attua; ma le leggi del-
' Eterno non si violano impunemente. Quella noia indomabile che ti rode e ti
strugge, e che è come l' agitazione dolorosa della natura compressa e impedita
ne' suoi conati, e cui tenti invano affogare in beverie e conviti, in giuochi, in danze
e in bordelli, l' è piccolo saggio e ombra di quella noia immensa e infinitamente
tormentosa che nello stato oltramondano t' è riserbata: perchè legge è dell'Eterno,
che il disordine trovi in sè proprio il suo gastigo (*s. Agost. Confess. c. XII*).

(15) Cioè povertà dello spirito il quale è nostra propria cosa, anzi noi stessi;
non povertà di cose materiali che sono fuori di noi.

(16) Nel testo v' ha la negativa che il Combefis giudica a ragione esservi
per errore; perchè Cristo è veramente il più esimio de' poveri di spirito, secondo
il senso che tal frase ha qui e nel vangelo.

(17) Anche s. Agostino (*Enar. in ps. 51*) fa su questo luogo del vangelo le stesse acute riflessioni, e quasi con le stesse parole. Dichiarando in fatti il versetto del citato salmo: *Sed speravit in multitudine divitiarum suarum*, dice: *Nam quid tibi prodest, si eges facultate et ardes cupiditate? Quando Dominus noster Jesus Christus abeunti a se illi diviti contristato, dixerat: Vade, vende omnia quae habes, et da pauperibus, et habebis thesaurum in coelo, et veni, sequere me, et magnam desperationem divitibus praenunciarat ut diceret: Facilius posse camelum transire per foramen acus, quam divitem intrare in regnum coelorum; nonne continuo discipuli contristati sunt, dicentes apud seipsos: Quisnam poterit salvari? Ergo quando dicebant: quisnam poterit salvari, divites paucos attendebant? latebat eos tanta pauperum multitudo? non sibi poterant dicere: si difficile est, immo est impossibile, ut intrent divites in regnum coelorum, sicut impossibile est ut intret camelus per foramen acus; omnes pauperes intrant in regnum coelorum, divites soli excluduntur?... Quid nobis est de divitibus paucis solicitos esse aut laborare? Non hoc senserunt apostoli, sed cum Dominus hoc dixisset: Facilius est camelum transire per foramen acus, quam divitem intrare in regnum coelorum; illi apud se dicentes: quisnam poterit salvari, quid attenderunt? non facultates, sed cupiditates. Viderunt enim etiam ipsos pauperes, etsi non habentes pecuniam, tamen habere avaritiam. Et ut noveritis non pecuniam in divite sed avaritiam condemnari, advertite quod dico.*

(18) A qualcuno parve questo luogo sapere di pelagianesimo o almeno di semipelagianesimo. Ma del primo io son di credere che non ve ne sia nè pur l'ombra; quanto al secondo, chi consideri esser Clemente vissuto avanti che siffatte eresie costringessero ad usare un linguaggio più esatto, e oltre a ciò non esser detto che nelle preghiere e ne' sospiri dell'uomo non abbia parte la grazia, non troverà nulla che offenda a ragione le orecchie cattoliche.

(19) Questo luogo mi richiama al pensiero le belle terzine dell'Alighieri nel Paradiso (c. XX, v. 94), le quali paiono esserne una poetica traduzione:

Regnum coelorum violenzia pate
Da caldo amore e da viva speranza
Che vince la divina volontate;
Non a guisa che l' uomo all' uom sovranza,
Ma vince lei perchè vuol esser vinta,
E vinta vince con sua beninanza.

(20) Il domma cattolico della presenza reale nell' Eucaristia mi sembra in questo luogo, e anche nel successivo § 29, indicato con soverchia più presto che con poca chiarezza, massime avuto riguardo alla disciplina dell' arcano osservata nella Chiesa antica, per la necessità di sottrarre all' empio strazio de' Gentili le dottrine, e alle calunnie e persecuzioni le persone de' Cristiani.

(21) Il Combefis crede doversi qui aggiungere, e di fatto aggiunge, la nega-

ra che manca all'originale, e legge e traduce *non avere* in luogo di *avere con rsecuzioni;* perchè senza di questo non gli pare che corra bene la dichiarazione che di questa parte del testo evangelico fa nel presente paragrafo Clemen-. E per capacitarsi di cotale aggiunta, pensa che siffatta interpretazione, forzata contraria ai luoghi paralleli degli altri evangelisti, si derivi dal senso dato da lemente alla frase di s. Marco ἐὰν μὴ λάβῃ, quasi indicativa di limitazione, lat. *i modo non accipiat*, o in volgare, *sì veramente che non riceva.* Ma innanzi ratto avviso che non sussista il motivo di questa correzione. Perchè basta scegliere fra le gradazioni del significato del verbo ἀποδοκιμάζω la più tenue, come ho fatto io, traducendo « *non dà come buono,* » tutta la difficoltà mi par che svanisca. Certamente se quel verbo si prende nel duro senso di riprovazione assoluta, non sapremmo recarci nell'animo come il Signore, a premio dell'abbandono per lui della proprietà terrene, proponesse cosa da esso così riprovata, e però converrebbe credere che le persecuzioni fossero del tutto escluse da quello, e aggiungere per conseguente la negativa. Ma al modo tenuto da me non occorre. Sì, il premio in questo secolo non è schietto e fermo, ma esposto a persecuzioni; che non è buona cosa, postochè inevitabile per la natura stessa di ciò che lo costituisce e che soggiace alle vicissitudini del mondo, e potrebbe per colpa nostra divenir pessima ed esiziale, se oltre alle persecuzioni esterne, causa di danno materiale ma occasione di prova e di merito, noi ci facessimo volontaria vittima delle interne; ma non è il solo, chè v'ha nel secol futuro la vita eterna. In secondo luogo, che questa negativa non sia giusta la mente dello scrittore e' mi par che s'arguisca chiaro: 1.° dalla stranezza dell'ipotesi che un dotto, qual era Clemente, versatissimo nelle lettere greche e che avea domestico e familiare l'uso del greco linguaggio, storcesse sì malamente il testo di s. Marco da sformarne il costrutto, tanto più contro al senso degli altri evangelisti; 2.° dal fatto stesso di lui, che riportando al § 4 tutto intero il passo del vangelo, e non tal quale si legge in s. Marco ma con altro giro di parole e di frasi, dà al luogo contrastato una forma che toglie ogni probabilità all'ipotesi del Combefis. Invece di dire, come si legge in s. Marco, *Nessuno vi sarà che abbia lasciato etc.... se non riceva in questa vita etc.,* dice assolutamente: *Chiunque abbia lasciato etc.... riceverà in questa vita etc.,* mostrando palesemente che ei non s'impigliò a mal uopo nella seconda negativa, ma le due contrarie ridusse dirittamente ad affermativa. Nè poi si vede perchè il Combefis, sollecito di aggiunger la negativa in questo paragrafo, pensasse di lasciarne privo lo stesso passo nel suo primo enunciamento al citato paragrafo. O qui e lì vuol esser messa, o, come avviso esser bene, nè lì nè qui. Soggiungo un'altra avvertenza. Fra il testo di s. Marco e quello di Clemente corre un altro divario. Laddove quegli in continuato discorso dice: *riceverà nel secolo presente cento per uno, poderi etc.... e nel futuro la vita eterna;* Clemente distingue le due parti con una congiunzione di contrapposto in questa guisa: *ri-*

ceverà nel secol presente cento per uno, poderi etc.... MA *nel futuro la vita è eterna:* indicando quasi la nostra interpretazione esposta di sopra, che cioè, sebbene il premio dell'ordin presente non sia perfetto e sicuro e abbia mistura di male, pure non è il solo che i seguaci di Cristo conseguiranno, ma ne è loro serbato uno maggiore nell'avvenire, che è la vita eterna.

(22) Il greco dice: *Ἀλλ' εἰ δύναταί τις ἐνδοτέρῳ τῶν ὑπαρχόντων κάμπτειν τῆς ἐξουσίας*, che il Combefis traduce: *si quis tamen, quibus fultus divitiis est, de potentia decedere animumque flectere potest;* rigettando a torto, come mi pare, la correzione del Cariofilo, che mutò *ἐνδοτέρῳ* in *ἀνωτέρῳ*: voce che usata in forma indeclinabile, secondo ne abbiamo esempj anco in altri scrittori (*V. lexic. Bud. et al. verb.* ἀνότερος) non costringe a sforzare e contorcere la frase per trarne un bello e accomodato senso. Nè pur avviso ben tradotte le altre due parole *κάμπτειν τῆς ἐξουσίας*, sebbene v'adoperi una soperchia circonlocuzione.

(23) Da questo luogo, nota a ragione il Combefis, appare che Clemente avesse scritto un libro con titolo simile a quello d'Origene, suo discepolo, *περὶ ἀρχῶν*, *sui principj*, che è fra' perduti. Nè può, soggiunge, essere indicato qui quello d'Origene, dove la ricordata spiegazione non si rinviene.

S. Agostino il quale interpreta la voce *κάμηλος*, come abbiamo anche sopra veduto (not. 17), nel senso di cammello, vi scorge anch'egli un bello e profondo mistero. Conciossiachè a mente sua il cammello renda immagine di Cristo Signore in ciò, che come cotest'animale non può esser caricato se da sè non si china a terra; così Cristo non avria potuto essere aggravato dal fardello della passione, se e' non si fosse per la sua caritevole bontà degnato abbassarsi: *Nam et pro illis jam ipse camelus intravit. Ipse enim prior intravit quem, sicut camelum, nemo sarcina passionis oneraret, nisi ipse se in terram deponeret* (*loc. cit.*).

(24) Cioè non sperata da quelli che, essendo ricchi, temono per la mala intelligenza delle parole del Salvatore d'essere esclusi dal regno de' cieli.

(25) Cioè da quelli che, inteso dirittamente il discorso del Signore, si confidano di conseguir la salute.

(26) Leggo *κομιζομένους* in luogo di *νομιζομένους* che è nel testo: e mi par ragionevole.

(27) Quantunque Clemente, a sentenza di Moehler, giudice competentissimo, (*Patrolog. sek. terza, art. Clemente,* § II), si segnalasse sopra tutti gli altri Padri della sua epoca nel descrivere e celebrare la divinità di Cristo, non pure con elegante chiarezza ma eziandio con fervore ed entusiasmo; pur non di meno è innegabile che si lasciò talvolta cader dalla penna sentenze poco esatte intorno alla natura del Figlio di Dio; onde alcuni, come il Petavio (*Theolog. dogm. De Trinit. l. I, c. 4*) avvisarono che balenasse fra la dottrina cattolica e certe opinioni

platoniche le quali scoppiaron poscia terribilmente nell' arianesimo. Non mancò chi difendesse da questa accusa Clemente, e contro il Petavio sorse il Bullo (*Def. Fid. Nic. Sez.* II, c. 6); nè è guari difficile concordare, con un certo discernimento e fatta ragione del tempo anteriore alla comparsa dell' eresia ariana, certi luoghi un poco dubbj cogli altri in cui è chiarissimamente confessata la consustanzialità ed eguaglianza del Figlio col Padre (*Esort.* c. 10, *Pedag.* I, 6, 8 — III, 12. — *Strom.* VII, 1. etc.). Anche in questo paragrafo sulle prime t' appar reputata inferiore a quella del Padre la natura del Figlio, dacchè a quello le prime, a Cristo le seconde parti della carità si riferiscono. Ma da tutto il contesto appare, che ei considerò qui Cristo dal lato della natura umana per lo cui mezzo operò la nostra salute, e secondo la quale è minore del Padre (Giov. XIV, 28). E forse mentre accennava così alla distinzione in Cristo delle due nature, mirava nella conclusione all' unità della persona divina e uguale al Padre, dicendo: *Lui* (Cristo) *dunque si conviene amare alla pari di Dio.*

(28) Vi fu chi da questo luogo trasse argomento di sospettare che Clemente fosse infetto dell' opinione d' Origene sulla futura liberazione de' demonj. Ma a torto, secondo che avviso; perchè quello che è qui detto non appartiene di sicuro ai demonj, ma agli angeli benedetti cui è data cura d' aiutarci alla vittoria sul male e all' acquisto del bene. E come dunque saran liberati dalla vanità del mondo? in quanto ne saremo francati noi medesimi, al cui sovvenimento con amorevole diligenza provvedono. E come le vanità del mondo, che noi al presente impigliano e combattono, affliggon di rimbalzo anche loro; così al termine della prova il gaudio della nostra liberazione, sicura e perpetua, gli scioglierà in certo modo dalle sollecitudini sostenute a pro nostro. E qui mi vien bello di tratteggiar, come per iscorcio, il concetto di Clemente sull' attinenze degli spiriti superiori cogli uomini. In sentenza di lui, il mondo delle intelligenze, compresivi gli angioli, è ordinato a gerarchia, con a capo e centro il Verbo o Logos. Gli esseri superiori, più presso al centro, dirigono e governano di grado in grado il moto degli inferiori fino all' ordine estremo, che è quello di noi uomini; e tutti dall' uno e per l' uno salvati e salvanti, compongono una comunione strettamente compatta e concordata, per aiutarsi ad aggiungere insieme, la mercè di spiritual culto, la perfezione più sublime. E per mettere a vedere la virtuosa attualità di cosiffatto organamento, adopera l' acconcia immagine della calamita, per la cui forza o spirito (πνεύματι) muovonsi in una catena di ferro, l' una dopo l' altra insino all' ultima, le minime particelle de' molti anelli di essa. All' opposto i malvagi, discissi da questa salutevol catena e dall' azione della preziosa calamita, divengon ludibrio del male, e non reggendosi da sè nè avendo in altri sostegno, dopo essere stati balestrati in questa parte ed in quella, alla perfine tornano a terra (*Strom.* VIII, 2).

(29) La ricchezza può dirsi ingiusta per due motivi: o perchè è frutto o sti-

molo di ingiustizia, o perchè si tiene con ingiustizia, quando si tiene e si usa come nostra proprietà assoluta; laddove essa è piuttosto un capitale affidatoci da Dio, vero signore e padrone, per adoperarlo e trafficarlo giusta il suo beneplacito. Secondo quest' ultimo senso qui l'intende Clemente; e giova dire essere anche il senso che meglio s' aggiusta al testo dell' evangelio. Perocchè questo detto si trova nella conclusione della parabola del castaldo infedele, il quale, per procacciarsi grazia e soccorso ne' giorni della disdetta, tenne nelle cose di sua amministrazione modo di padrone, e come tale, condonò ai debitori non suoi una buona parte del loro debito. S. Agostino aggiunge anche un altro motivo, ed è la diseguaglianza onde la ricchezza è ripartita fra gli uomini, seguitando in ciò l' etimologia della voce *iniquitas: Fortassis ea quae acquisisti, iniquitate acquisisti; aut fortasse ea est iniquitas, quia tu habes et alter non habet; tu abundas, et alter eget* (*Enarr. in ps. 48, conc. de prim. par.*).

(30) Ecco perchè un uomo amico di Dio sarà potente di donare i beni eterni; perchè il Signore darà non solo ai suoi amici, ma per rispetto di essi anche agli amici loro. Per maggior chiarezza ho aggiunto le parole « dice il Signore » che non sono nell' originale.

(31) Molto acconciamente, io penso, insiste Clemente sulla larghezza nel beneficare. Perciocchè, quantunque sia stato saviamente insegnato di non gettare a caso le sue carità, con rischio che qualche volta il cieco beneficio torni a danno dello stesso beneficato; pure oggi, almeno per essersi questo predicato anche troppo, converrebbe raccomandare l' opposto. E ciò per coloro, che pretendon colore di prudenza alla loro taccagneria; e dicendo di non voler dare se non a cui conoscan meritevole, non dànno a nessuno; spesso per dare a chi meno dell' accattone lo merita.

(32) Il testo ha χειρῶν ἐπιβολαῖς. E forse si allude all'elemosina per la quale, mettendosi le mani nella ricchezza, vien fatto scemarne altresì l' affetto e la cupidigia.

(33) Di leggieri si riconosce alle qui descritte note la vita monastica, la quale è come pianta indigena e spontanea che germina naturalmente dal vero cristianesimo, e la quale, contuttochè primaticcia, come se non altro da questo passo si vede, mantien suo rigoglio e sua freschezza anco dopo tanti secoli valichi, e sperperata rimette, e rigermoglia succisa, e per cambiar che ella mai faccia di forme accidentali, durerà sostanzialmente sino alla consumazione de' secoli.

(34) Bellissima e profonda sentenza! Misteri dicevan gli antichi quelle discipline intrecciate di simboli, per le quali certe scuole filosofiche e certi sacerdozj pagani iniziavano grado a grado chi loro si commetteva alla cognizione di arcane dottrine, e per esse a un tenore di vita, per quanto comportavano le tenebre del paganesimo, più perfetta (*Cic. De Legib. II, 14*). Il volgo ne era al tutto

escluso come profano; ei vedeva al più, senza intendere, la parte essoterica, ma alla partecipazione di ciò che sotto quell' esterior velo si occultava, ossia della parte acroamatica, eran soltanto ammessi più o meno, secondo i gradi gl' iniziati; perfettamente i soli contemplanti o *epopti*, detti anche *telesti* o terminatori, cioè giunti al termine della dottrina. Non altrimenti la parvenza di questo mondo l'è una grande azione simbolica, di cui Gran Maestro o Iniziatore (*gerofante*) è Dio, e arcano teleologico la partecipazione dell' intelligenze create alla vita divina che è carità (1. Giov. IV, 8, 16). A questo è ordinato il sensibile universo con le sue vicende e co' suoi mutamenti; dove il volgo profano de' reprobi nulla intendendo, o ammira stupido o stolto disprezza, e corrompendo corrompesi; ma lo stuolo eletto de' giusti, addentrandosi via via nella profondità del divino pensiero e disponendo nel suo cuore sante ascensioni, si prepara a divenire *epopta*, anzi partecipe della divina *gerofanzia* del Signore. Quando il numero dei Santi sia consumato e l' edificazione del corpo di Cristo compiuta, cessa la ragione del presente ordine cosmico, perchè è finita l' iniziazione degli spiriti, per la quale era prestabilito. L' apparenza dà luogo alla realtà, i simboli svaniscono, l' essoterico manca perchè non più dall' acroamatico si distingue, i viatori diventano comprensori, *gl' iniziati telesti;* i Santi non più per ispecchio e in enimma, ma veggono Dio faccia a faccia; non più alla sua carità sospirano e anelano, ma in essa vivono ed ardono irraggiandone i sempiternali fulgori. La perfezione è venuta; che uopo è dunque più di inizj o misteri?

(35) L' originale avrebbe ἐθηράθη; ma piacemi la correzione del Fello, non accettata a torto dal Combefis che traduce, *prope a nobis venatu captus est*, e leggo ἐθηλύνθη, come è ripetuto anche sotto, e che significa « s' infemminò, diventò femmina.

(36) L' originale e la traduzione latina porgono scisso in due questo periodo, de' quali l' uno è fatto ultimo del § 38 e l' altro primo del seguente. Ma per quantunque abbia dato le spese al mio povero cervello, non m' è successo di levar da quello alcun senso che abbia costrutto, nè intender questo in guisa che appaia consentaneo a quanto è detto avanti e dopo, e sia immune da enorme e funestissimo errore. Se si riuniscono nel modo da me praticato, abbiamo una sentenza, non pur giusta e irreprensibile, ma accordante a maraviglia cogli antecedenti e conseguenti. La divisione è là dove ho collocati due punti. Perchè ciascuno se ne faccia capace, reco qui in mezzo l' originale e la versione.

Μήτε γὰρ τοῦτο εἰς ἀπόγνωσιν καὶ ἀπόνοιαν καταλελείφθω, εἰ καὶ τὸν πλούσιον μάθοις, ὅστις ἐστὶν ὁ χώραν ἐν οὐρανοῖς οὐκ ἔχων, καὶ τινὰ τρόπον τοῖς οὖσι χρώμενος.

λθ. Ἄν τις τό τε ἐπίῤῥυτον τοῦ πλούτου καὶ χαλεπὸν εἰς ζωὴν διαφύγοι καὶ δύναιτο τῶν αἰωνίων ἀγάθων ἐπαύρασθαι, εἴη δὲ τετυχηκώς, ἢ δὶ ἄγνοιαν ἢ περί-

στασιν ἀκούσιον, μετὰ τὴν σφράγιδα καὶ τὴν λύτρωσιν περιπετὴς τοῖς ἁμαρτήμασιν ἢ παραπτώμασιν, ὡς ὑπανηνέχθαι τέλειον, οὗτος κατεψήφισθαι παντάπασιν ὑπὸ τοῦ Θεοῦ.

Versione latina: *Nam neque hoc tibi deesse velim ut desperes animumque despondeas: ut et divitem noveris, quis tandem ille sit, qui locum in coelis non habeat, quove is modo suis facultatibus utatur.*

39. Si quis tum abundantes divitias, tum penuriam quo aegre vitam sustentet, evaserit, aeternaque bona proclive assequi potuerit, sed, vel forte per ignorantiam aut vitae casus involuntarios, post signaculum et liberationem a peccatis, in peccata seu debita prolapsus fuerit, ita ut illis prorsus obrutus sit: is a Deo penitus rejectus est et reprobatus.

Gli è facile accorgersi che il primo di questi periodi è privo di senso, massime se si raffronti col periodo antecedente, anzi con tutto il trattato. Perocchè non è cosa che rimanga a fare, ma che è stata argomento di tutto il non breve ragionar precedente, la cerna del ricco che non si salva dal suo contrario. E lasciando di notare che l'originale non dice: *Non vorrei che ti mancasse.... affinchè o che tu conosca il ricco etc.*, ma: *Non ti resti, sebbene tu abbi imparato etc.*, non so a che appartenga, dopo aver detto la carità tanto valere che può cancellare moltitudine di peccati, il soggiungere: Poichè non vorrei che ti mancasse la cognizione del ricco che non si salva etc., e molto meno il periodo che viene appresso, nel quale si dà per fermo, che chi dopo il battesimo pecca di nuovo, anche per ignoranza o per caso, è assolutamente dannato. Mi passerò che questa sentenza è contraria al vero e perniciosa, e avverto solo che sta punta punta e in piena contradizione con quanto è detto sopra ed è spiegato sotto più alla distesa; dacchè in tutto il rimanente del trattato si affatica Clemente a mostrare, anche dopo la ricaduta, la possibilità del perdono per la penitenza, generata dalla carità, e il condegno modo di effettuarla. Anzi lo stesso periodo, che senza mezzo vien dopo, gli è riunito con la congiunzione *poichè* (γὰρ). Or che può esser più ridevolmente assurdo del dire: Chi è ricaduto dopo il battesimo in peccati è assolutamente riprovato da Dio: perchè a chiunque si converta son sempre (nota *chiunque* e *sempre*) aperte le porte del cielo? Cessa la divisione, e ricongiungi le due parti, e senza più ne avrai bella e naturale sentenza e con sè e colle altre concordante. Avverto altresì non potersi a mio credere τὸ ἐπίῤῥυτον τοῦ πλούτου καὶ χαλεπὸν εἰς τὴν ζωὴν tradurre *abundantes divitias et penuriam quo aegre vitam sustentet.* Perchè non scrisse Clemente καὶ τὸ χαλεπὸν ma καὶ χαλεπὸν, e la mancanza dell'articolo indica manifestamente che non è un sostantivo indipendente, ma che connesso ad ἐπίῤῥυτον ha con esso in regimine τοῦ πλούτου. Anche nel nostro volgare ognun sente la differenza fra la frase « l'abbondante della ricchezza e difficile alla vita » e l'altra « l'abbondante della ricchezza e *il* diffi-

alla vita. » In questo secondo modo potrebbesi intender significata la ricezza e la povertà, ma nel primo non mai. Avvertasi di più che Clemente con lta proprietà, quando parla della vita materiale suole usare la voce βίος e non), che serba a significare la spirituale. Questo m' ha persuaso a dare alla voce ῥρύτου il significato di avventizio o accidentale piuttostochè quello di copioso; rchè mi sembra che qui Clemente accenni alle cupidità, le quali, come ha mo-ato diffusamente, sono un' accidentalità, non una proprietà della ricchezza ateriale, per sè nè buona nè rea.

(37) Cioè con Dio, avversario d'ogni male.

(38) Il greco ha con voce e metafora presa dalla ginnastica, ma questa volta oppo dure per noi: che ti sia *alipta* (ungitore). Si sa che ai lottatori ungevasi il rpo prima de' loro esercizj. Chi in quest' *alipta* e nelle doti e operazioni di lui, nali ce le dipinge al pensiero la metafora e son descritte da Clemente, non ri-nosce il confessore e direttore di spirito secondo gl' istituti cattolici, gli è un , que' ciechi che hanno gli occhi, ma non ci vedono perchè non vogliono.

(39) È Smirne, se si presti fede alla cronaca alessandrina.

(40) Accenna alla riconciliazione solenne e formale concessa al convertito opo la penitenza, secondochè si vede praticato anticamente dalla Chiesa; la uale ai peccatori ravveduti e espiati per la penitenza secondo certi ordini pre-critti, faceva impor le mani dal vescovo in mezzo alla adunanza de' fedeli, e con al atto restituire il loro luogo e le loro ragioni al sacrifizio e ai sacramenti.

(41) Il risorgimento spirituale dal peccato alla giustizia è argomento ed arra ella risurrezione del corpo. Perchè se Dio è potente di restituire a vita l' anima; o che è opera singolarissima di onnipotenza, dicendo la Chiesa (Orat. Dom. X,). Pent.): *Deus qui omnipotentiam tuam parcendo* MAXIME *et miserando manifestas;* quanto più gli sarà agevole di risuscitare la carne?

(42) Allude forse all' angelo del pentimento, di cui è frequente menzione nell' antico, ma non canonico libro, di Ermas, intitolato: IL PASTORE.

(43) Il Fello avvisò che questa dossologia: *Al quale ec.*, sia una manifesta aggiunta del libraio, il quale, spacciando questo trattato come una concione di Origine, avesse riputato doverlo terminare con la solita clausola solenne delle concioni. Ma Moehler (*Atanasio il grande e il suo secolo*), riflettendo che anche il Pedagogo è terminato in somigliante maniera, dichiara priva di fondamento cotale opinione.

This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine of five cents a day is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.

AUG 16 62 H

C 628.40
Qual sia il ricco che si salva /
Widener Library
002866378
3 2044 081 736 043